

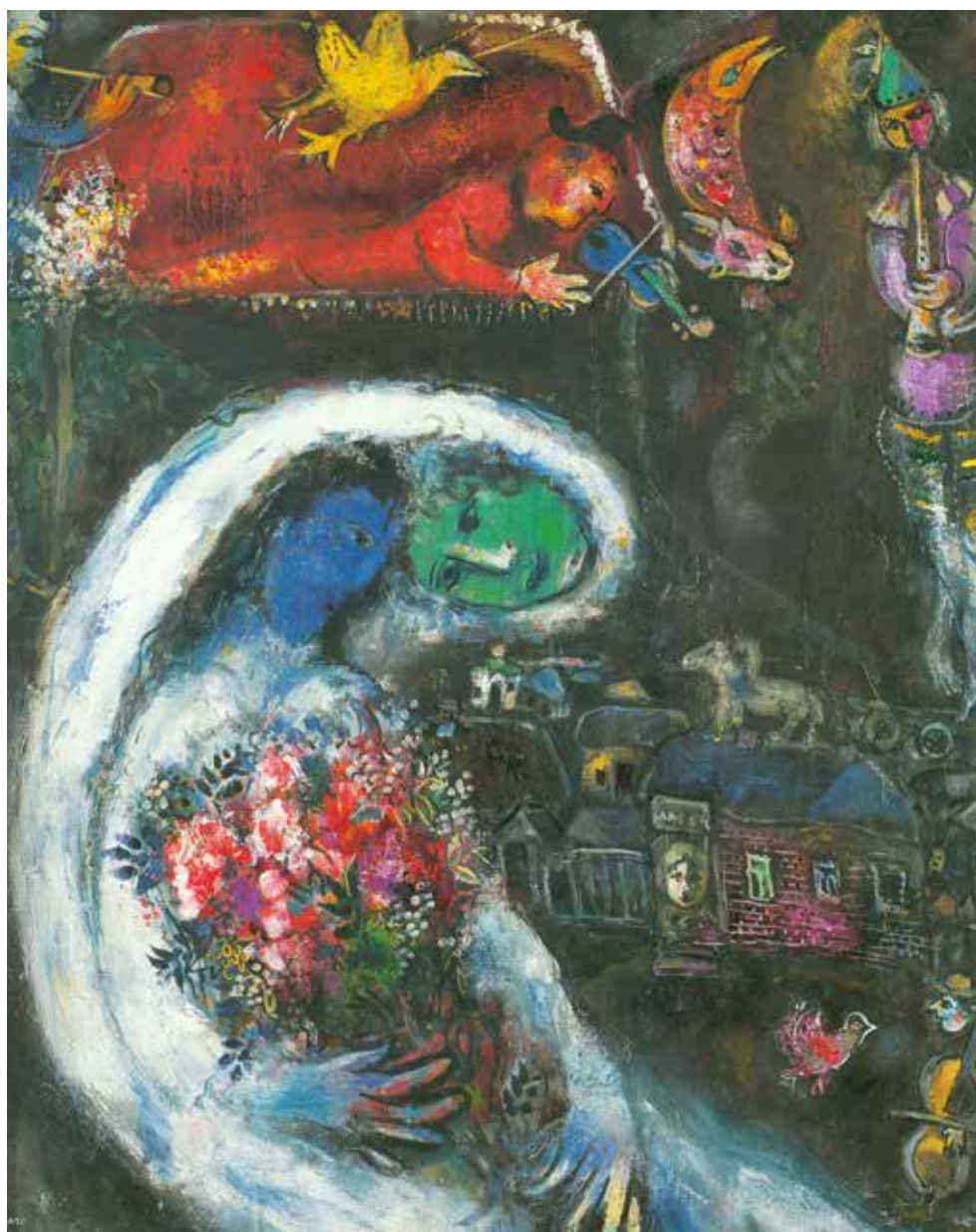
Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA  
**CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2018**

DOSSIER:  
**SUI PASSI  
DEI PRIMI**





M. Chagall, La fidanzata dal volto blu



# IL TRASLOCO

ROBERTO BERETTA

Ho avuto di recente il privilegio di assistere da vicino all'allestimento di una casetta destinata a dei giovani, osservando e talvolta condividendo le piccole scelte che caratterizzano l'inizio di vita che sta dietro a ogni trasloco: la decisione dei colori alle pareti, i dettagli dell'arredamento, gli acquisti degli oggetti indispensabili all'avvio della nuova residenza. È davvero un privilegio poter partecipare a un evento del genere, magari addirittura con il compito di fornire qualche aiuto pratico o un consiglio dall'alto della propria più matura esperienza a dei ragazzi che muovono i primi passi di vita indipendente, con tutto il tremore e le piccole incertezze ma soprattutto l'entusiasmo che derivano dall'assumersi maggior responsabilità sul proprio futuro. È come accompagnare un figlio al binario da cui un treno lo porterà chissà dove nella vita: ritornerà infinite volte a casa, certo, ma sappiamo che quella è comunque una partenza definitiva.

Ci sono pochi momenti in cui tra adulti e giovani si crea una sintonia cordiale come questi, in cui il più anziano sente di dover lasciare con la mano il fiore che è ancora in bocciolo e tuttavia già preme irresistibilmente per aprirsi al suo destino. E dall'altra parte sta la fresca meraviglia di spiccare il primo balzo, sentendo però che le ali sostentano il peso davvero, che si è capaci di volare anche da soli.

Ed è un privilegio anche perché non sempre, non tutti i giovani hanno la possibilità o la capacità di compiere tale passo decisivo d'autonomia: soprattutto oggi, quando le remore della crisi, le incertezze del lavoro, i deficit di indipendenza di tanti ragazzi o – all'opposto – le ribellioni inconcludenti di tanti altri, spesso non permettono alle nuove generazioni un distacco sereno e consapevole, a tempo giusto, né agli adulti un

passaggio di consegne senza ansie o paure eccessive. Paura: ecco il vizio che turba troppo sovente il rapporto reciproco tra noi e i nostri figli.

Pur con la nostalgia che accompagna ogni partenza, è dunque una fortuna – ogni genitore, ogni educatore lo sa – assistere alla crescita equilibrata e progressiva dei nostri ragazzi. Un poco si ripercorre la propria storia, allorché si ebbe la ventura di compiere (con modalità certo diverse) il medesimo distacco; si rivede allo specchio il giovane noi, fintamente spavaldo, mentre avanza verso quello che allora non sapeva né poteva del tutto immaginare. Si riacquista quel tanto di entusiasmo che ci spinse - e che con meraviglia e orgoglio si riscopre ancora vivo sotto le ceneri delle delusioni inevitabili nella vita: un certo cinico “saper vivere” non ha dunque spento del tutto la magia di quegli inizi, che videro anche noi protagonisti d’un’avventura unica.

Nello stesso tempo siamo arricchiti dalla diversità dell’esperienza cui assistiamo e godiamo nell’osservare la delicata eccitazione dei ragazzi, la serietà con cui affrontano le piccole decisioni connesse al nuovo, la fantasia del progettare e – perché no? – sognare. Noi, che veniamo da case opulente di oggetti e vite ormai sovraccariche d’esperienze, ci scopriamo a sorridere con tenerezza di fronte al piccolo appartamento ancora semivuoto, a una storia in gran parte tutta da scrivere: e stavolta non ci sentiamo più ricchi, al contrario! I più ricchi invece sono loro, che hanno tanto da riempire davanti a sé...

Nemmeno li invidiamo, però: li guardiamo con commozione e con rispetto, quali giovani adulti che hanno il diritto (e la responsabilità) di percorrere la loro irripetibile strada, così come abbiamo fatto la nostra sulla quale – se Dio ci ha assistito e noi abbiamo avuto la forza di conservarci puliti – non possiamo avere rimpianti. Li accompagneremo ancora questi ragazzi, magari un po' più da lontano e con lo sguardo, e intanto proseguiremo la via che ci appartiene per scelta e per destino; sulle strade del mondo siamo fratelli ormai, più che padri & figli, magari solo più anziani.

«Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre...», diceva già la Bibbia. Ma – se è maturo e generoso – si tratta di un lasciar andare senza tristezze, perché prosegue in certo modo la nostra stessa storia e quella di chi è venuto prima di noi. Non c'è alternativa del resto alla partenza: impedirli, oltre che ingiusto e innaturale, sarebbe soffocare un seme fecondo di futuri frutti, sarebbe spegnere una luce che ha diritto di brillare. I giovani sentono se gli diamo fiducia: ed è quello l'unico vero ingrediente di cui hanno bisogno per iniziare serenamente il nuovo cammino.

Del resto quelli che ho avuto il privilegio di accompagnare, pur grati dell'aiuto prestato all'avvio della nuova casa, mi hanno ripagato cento volte con la loro letizia: una volta di più, ho visto nascere uomini. La vita che continua chiede solo l'umile coraggio di viverla.



Caro direttore,

le scrivo perché sono preoccupato. Ho letto nell'ultimo numero della rivista l'articolo del nuovo vicario per l'Italia, padre Piero Trameri, e le confesso che mi sono un po' spaventato.

«Aiutateci a uscire dai nostri gusci», implora già il titolo. E poi nel testo: «Abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno del Signore e di voi, cari amici laici. Abbiamo bisogno di essere sostenuti, di condividere con voi i nostri problemi, le ansie e preoccupazioni, le nostre speranze... Aiutateci ad essere vivi, ad essere felici, a vivere lo spirito di san Michele. Di questo soprattutto abbiamo bisogno... Aiutateci ancora di più a uscire da noi stessi, a venire incontro senza indugio; aiutateci ad uscire per incontrare la vita là dove pulsa, dove soffre, dove freme, dove cerca senso... per sentirci ed essere vivi, attivi, profondi e fecondi».

Mi dica dunque: ma che cosa succede ai betharramiti italiani? Capisco che – come tante altre congregazioni – la loro età si innalzi e vengano meno i ricalzi giovani, ma una richiesta così "disperata" di aiuto «per sentirci vivi» o addirittura «per essere felici», non me la immaginavo! Io li conosco da tanto tempo e mi stupisce che si rivolgano così a noi laici, perché li ho sempre visti poco propensi a domandare aiuto (anche per questo le chiedo di omettere il mio nome); perciò – da una parte – mi dico: "Era ora che scendessero dal pulpito, o dalla cattedra che dir si voglia", ma – dall'altra – siccome provo sincero affetto e anche riconoscenza per loro, mi dispiace se si trovano davvero in difficoltà.

Per quanto mi riguarda io un aiuto glielo darei; se però la loro richiesta è sincera e non condizionata dal fatto di vedere noi laici come le solite obbedienti stampelle.

**Lettera firmata**

Caro amico,

la sua lettera è molto esplicita e io potrei altrettanto chiaramente risponderle: tra i betharramiti non sta succedendo niente di particolare, sta solo succedendo... la vita, con i suoi ovvii alti e bassi! Del resto, lo diceva padre Trameri medesimo in quello stesso testo: «Nel nostro Vicariato ci soffermiamo spesso a riflettere sul costante innalzamento dell'età media dei religiosi e guardiamo con qualche preoccupazione al futuro. Anche noi "facciamo pochi figli"... Scarseggiano ormai le persone disponibili a impegnarsi in un cammino di consacrazione. Ci chiediamo se la nostra vita possa essere ancora proposta come scelta possibile ai giovani e meno giovani di oggi»; e tutti sappiamo come diventa difficile mantenere la fiducia nel futuro «quando si avanza negli anni, si perdono le forze e si fanno sentire gli acciacchi più diversi»...

Credo dunque che l'appello del vicario betharramita, più che «disperato», guardi alla realtà delle cose e cerchi semmai soluzioni: se le file dei religiosi si assottigliano (almeno in Europa), come predisporre a un altro tipo di presenza? Se i capelli imbiancano, a chi passare il testimone? Se mancano le vocazioni, come affrontare la crisi in modo sereno e possibilmente produttivo?

E qui entriamo in gioco appunto noi laici. Forse padre Piero ci chiede aiuto perché è consapevole che – guardando dall'esterno – si possiedono maggior lucidità e il necessario distacco per esaminare la situazione oggettivamente; in tal senso ritengo che avremmo qualcosa da dire. La difficoltà di tante famiglie religiose in Occidente può anche essere un modo in certo senso "provvidenziale" per rivedere certi atteggiamenti pastorali, certe opere non più adatte ai tempi, persino un certo modo di considerare le vocazioni stesse (siamo sicuri, per esempio, che l'impegno "a vita" sia l'unico praticabile?) o la vita religiosa. Alcune esperienze in materia già esistono, ma siamo ancora ben lontani dall'aver sbrigliato tutta la creatività che si potrebbe mettere in campo.

Da un altro punto di vista poi, per un istituto plurisecolare come i betharramiti, si tratta di considerare la novità di una veloce crescita in contesti culturali e religiosi molto differenti da quello d'origine, una sorta di "globalizzazione" che nel breve volgere di pochi decenni – volenti o nolenti – cambierà totalmente il volto della congregazione di san Michele. E anche qui occorre uno sguardo libero dai condizionamenti paralizzanti della paura per immaginare e preparare un futuro in cui l'Occidente e le sue "radici" abbiano ancora un ruolo vitale.

Ecco, se un certo allarme condivido con lei, è quello relativo al lasciar scorrere (e ora parlo della nostra Chiesa italiana in generale) le cose così come capita, quasi che il tempo possa trovare da solo i giusti adattamenti alle novità dell'avvenire. Mi piacerebbe vedere dalle nostre parti maggior coraggio e anche fiducia per andare oltre una declinazione ancora troppo "tradizionale" del cristianesimo; qualcosa di più e di meglio si potrebbe, si dovrebbe fare.



# IL VOTO DI VASTITÀ

PIERO TRAMERI

Non si tratta di un errore di stampa: vorrei proprio parlare del «voto di vastità»! E prendo spunto da un articolo di don Angelo Casati sulla *Rivista del Clero italiano* e dedicato alla figura di Gesù che “sconfina”, che “esce”, lungo tutta la sua vita, dagli schemi rigidi, dalle convenzioni farisaiche, dagli spazi chiusi – anche del sacro – per annunciare e inaugurare uno stile di vita nuovo, semplice, aperto al soffio dello Spirito, affascinato dalla “vastità” dell’orizzonte. E, citando una geniale intuizione di un uomo di teatro, Alessandro Bergonzoni, don Angelo conclude: «Vorrei fare davvero voto di vastità».

Anche noi, che seguiamo le orme di Gesù, di Michele Garicoïts e le parole di Papa Francesco, vogliamo fare «voto di vastità»! San Michele da ragazzo saliva con slancio le colline più alte intorno a Ibarre, spinto dal desiderio di toccare il cielo ma anche – immagino –, per gettare lo sguardo lontano. Forse lo stesso sguardo gettato dalla collina del Calvario di Bétharram verso le Americhe, nel momento in cui maturava la decisione di inviare i suoi Padri migliori al seguito e a servizio degli

emigranti baschi. Scriveva a uno di loro, piuttosto anziano: «Ha ancora delle forze e qualche anno (che bella questa fiducia di san Michele nella capacità missionaria delle persone di qualsiasi età!, ndr): la messe è così bella! Se sapeste quanto mi tenta! E chi sa cosa potrà succedere?».

È successo che nel 2017 in Paraguay i suoi figli, provenienti da una quindicina di Paesi, hanno celebrato un Capitolo generale imperniato sull’invito di Papa Francesco a «uscire, senza indugio, per incontrare la vita» e hanno invitato laici e religiosi a ripercorrere l’itinerario di Maria che «uscì in fretta», portando in grembo Gesù, per incontrare Elisabetta, che custodiva altra vita.

Scrive il superiore generale padre Gustavo nella presentazione degli Atti di quel Capitolo: «È terra di missione oggi l’intero grande “villaggio globale”. In esso percepiamo che la vita di tutta la Creazione è minacciata dalla disuguaglianza, dalla mancanza di giustizia, di pace, di pane sulla tavola dei poveri.



All'interno e all'esterno incontriamo periferie. Le facciamo nostre a partire da un nuovo stile di itineranza, il *camp volant* sognato da san Michele».

Il «campo volante», oltre all'itineranza, dovrebbe avere anche le caratteristiche dell'apertura di mente e cuore all'ascolto, alla compassione, all'attenzione ai bisogni e la prontezza delle risposte: libero dalle strutture, ha la leggerezza necessaria per andare incontro a tutti, per «sconfinare» un poco dagli schemi della pastorale ordinaria e ascoltare anche i più lontani.

Bussano a volte alla porta delle nostre comunità persone deluse e giudicate da uomini «di Chiesa», che cercano parole di consolazione e libertà; persone bisognose di ascolto partecipe più che di parole frettolose di funzionari; persone che vogliono respirare a pieni polmoni l'aria dello Spirito che soffia dove vuole e gonfia le vele della vita e prepara a solcare la vastità del mare.

Tornano a proposito alla mente le parole, vestite di poesia ma profetiche e taglienti, del nostro confratello poeta padre Ezio Soroldoni, morto tragicamente a 32 anni, che mettono in guardia ciascuno di noi, «chiamati alla testimonianza», dall'indifferenza, dalla chiusura in un piccolo mondo di «cristallo opaco di egoismo».

*Non ha chiarezza  
di dolore la tua voce.*

*Non sa sofferenze  
lo sguardo della tua fede.*

*Voce muta*

*all'anima che a te chiede,*

*hai tradito la Parola*

*con le parole.(...)*

*Spegne speranze*

*la sabbia del tuo deserto.*

*Cristallo opaco di egoismo,*

*hai ucciso la trasparenza*

*sul Mondo che sboccia*

*al vertice di tutti i sogni.*

*Solca le tue mani di miracolo*

*noia pesante di delusione;*

*sa il mistero di assurdità*

*nel freddo tramonto del tuo ideale...*

*tu, chiamato alla testimonianza.*

**(E. Soroldoni, "Ciò che mi possiede", 2015)**

Sì, perché non coltivare con passione, per non «spegnere le speranze», il «voto di vastità» che ci impegna alla *missio ad gentes*, all'itineranza, all'ascolto e al discernimento, alla compassione e soprattutto alla scalata delle vie dello Spirito per imparare a dire, come il salmista: «Sono rimasto affascinato dalle tue parole, Signore, ... corro per le tue vie, perché hai dilatato il mio cuore»? (Sal 118). Ancora una provocazione di Bergonzoni: «Tra i credenti e i non credenti, io scelgo gli incredibili». Il Vangelo ci chiede davvero cose incredibili!

*18 anni come responsabile di una piccola Chiesa cattolica dispersa nel mare dell'Islam. Il betharramita Vincent Landel il 10 marzo scorso ha lasciato ufficialmente il posto a capo della diocesi di Rabat, in Marocco. Ecco il suo bilancio.*

## UN VESCOVO «DI MINORANZA»

«Osiamo il futuro per noi e per questo Paese che ci accoglie. Abbiamo il coraggio di affrontare il futuro, mettendoci in atteggiamento di servizio. Osiamo il futuro della nostra fede, approfondendola ogni giorno un po' di più, vivendo con questo "popolo dei credenti" che ci invita ad accogliere meglio il nostro Dio. Lo sapremo riconoscere nel cuore di tutta la vita che ci circonda?». Così diceva padre Vincent Landel il giorno del suo ingresso a Rabat come arcivescovo, il 5 maggio 2001. E nei 17 anni successivi "incontro", "ascolto" e "coraggio" sembrano davvero essere state le parole che hanno indirizzato la sua azione pastorale. Durante la quale il presule ha dato prova di saggezza e insieme creatività, realizzando iniziative lungimiranti per una presenza attiva e aperta dei cristiani nella società marocchina.

### I giovani

Il nuovo millennio in Marocco è stato segnato dall'arrivo di sempre più giovani studenti provenienti dai Paesi dell'Africa sub-sahariana, e molti sono cristiani. Le assemblee cattoliche sono dunque formate da giovani adulti o anche

coppie con bambini che si stabiliscono nel Paese per periodi più o meno lunghi, migranti transitori... È una Chiesa sempre più internazionale e multiculturale (oltre 90 nazionalità rappresentate), una Chiesa sempre più chiamata a vivere la mobilità umana, una Chiesa giovane, con 35 anni di età media. Le chiese sono diventate troppo piccole e in alcuni posti è stato necessario inventare nuovi luoghi di culto. Ma soprattutto è stato importante creare legami.

Ecco cosa testimonia Gilles Noukou: «I miei primi ricordi del vescovo Vincent risalgono all'estate 2010, durante le sessioni estive di Ifrane (una settimana di vita comunitaria creata appositamente per giovani studenti stranieri che non potevano tornare a casa per le vacanze). Il nostro vescovo ogni anno fa in modo di organizzare quest'incontro. Il primo anno in Marocco per la maggior parte di noi ha significato la scoperta che non siamo soli a vivere lontano dalle famiglie e che la nostra presenza qui



può essere una buona cosa. Dio non ci ha abbandonato!».

Con l'arrivo di tanti studenti subsahariani la diocesi si è organizzata per offrire loro un percorso di crescita umana e cristiana. Così intorno al 2000 è nata Aecam, la cappellania degli studenti cattolici in Marocco. I giovani stessi sono attori della loro evangelizzazione in queste cappellanie presenti in tutte le parrocchie: incontri di formazione, fine settimana per i leader, raduni quaresimali, sessioni universitarie estive a Ifrane... Gli studenti sono felici di sentirsi supportati e guidati nella fede, molti non cattolici chiedono il battesimo e altri, già cattolici, al ritorno a casa si rivelano cittadini e battezzati molto attivi.

«Nel 2012 a Er-Rachidia noi cristiani non eravamo davvero molti, al massimo 10 persone – ricorda Macaire Balo –. A volte ci trovavamo in 2 o 3 per celebrare la messa con padre Marc. Eppure il fatto di essere così pochi non ha im-

pedido a padre Vincent di venire a trovarci: ed Er-Rachidia è una città molto a sud, lontana da Rabat... Un dettaglio ancora più significativo per me fu che dopo la celebrazione delle cresime abbiamo banchettato insieme con un buon cuscus: non avevo mai condiviso lo stesso tavolo con un vescovo».

La stessa impressione per Keren Manzenge Sarah: «Prima del mio viaggio nella “terra del sole al tramonto” diverse domande mi stuzzicavano, tra cui: come vivere la fede in un Paese islamico? Invece, grazie alla provvidenza, è stato proprio in questa terra musulmana che la mia fede cristiana si è rafforzata. E la Chiesa di Rabat vi ha contribuito. La prima volta che ho visto padre Landel ho pensato: è così facile incontrare un arcivescovo? Parlare a lungo e sentirsi così vicini? In effetti non avviene così nella maggior parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana, e il mio non fa eccezione. Tengo preziosa una frase di monsignor Landel: “Il tuo vescovo non ha una casa a Rabat, vive nella sua macchina”. È un vescovo itinerante come Gesù Cristo e non lo ringrazierò mai abbastanza per il bellissimo esempio che ci ha dato».

### Le visite pastorali

Per padre Landel la visita pastorale è un'opportunità per incontrare, conoscere, condividere. Le visite non riguardano solo i cattolici, perché la Chiesa è in contatto con le realtà sociali e con la vita quotidiana di ciascuno. Servono a incoraggiare tutti i credenti, che siano impegnati nella Chiesa o nella società civile. È una visita «che ha bisogno di tempo» per incontrare le singole persone nella loro diversità, visitare i migranti nelle loro case e/o ghetti, scoprire le realtà socio-economiche della regione. Narra Eric Didier Dogbo: «Monsignor Vincent è molto vicino ai suoi diocesani.

È un padre che si rende presente per i figli, sia che si tratti di una comunità di mille fedeli o di uno solo. Si lascia toccare dalle sue pecore».

### Il catecumenato

Con tanti giovani adulti in diocesi, è stato necessario organizzare la catechesi per il battesimo e la cresima, creando gruppi di catecumenato. Ogni anno in cattedrale si tiene la chiamata finale dei candidati al battesimo, poi i riti si celebrano nelle varie parrocchie e la presenza dei catecumeni vivacizza tutte le comunità. Nel 2001 solo un adulto è stato cresimato in diocesi; nel 2017 sono stati 70! Il servizio diocesano apposito ha predisposto una serie di schede per la preparazione ai sacramenti dell'iniziazione, che poi sono state adottate in tutte le diocesi del Maghreb. «Le richieste di battesimo di adulti aumentano – osserva monsignor Landel – ed è importante che questi giovani si sentano non solo accompagnati dalla comunità cristiana di questa o quella città, ma sostenuti dalla comunità diocesana intera. È la Chiesa-famiglia di Dio che rende possibile discernere il cammino dei catecumeni, che aiuta a vivere le esigenze della vita cristiana, in particolare nel campo della vita affettiva e delle relazioni tra ragazzi e ragazze. Allontaniamo la paura: siamo una Chiesa-famiglia».

### Il sostegno a preti e religiose

In 18 anni tutto il clero che lavora in diocesi è cambiato. Nel 2000 erano presenti sacerdoti che risiedevano in Marocco da molti anni e quasi tutti europei; oggi la loro origine si è diversificata come quella dei cristiani. Sono arrivati sacerdoti *fidei donum* dall'Africa



sub-sahariana (Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, eccetera), ma anche religiosi da Messico, Brasile o Filippine. Nell'ultimo decennio se ne sono andate 4 congregazioni religiose "storiche", ma ne sono arrivate altrettante. «Eppure, nonostante questi cambiamenti, la Chiesa è continuata...», osserva con semplicità l'arcivescovo.

Qual è il segreto? Lo spiega Elli Miriam, piccola sorella di De Foucauld: «Padre Landel ci ha invitato a lavorare incessantemente per l'unità della Chiesa di Rabat, così "multitutto" con le sue 90 nazionalità... Lui ci ricorda spesso questa grande diversità: "Ciò che ci unisce è Gesù Cristo e il Marocco". Ha davvero messo in pratica ciò che ha scritto sul suo ricordo di ordinazione: "Ascolta!". Con la sua vicinanza fraterna è stato di grande aiuto nei momenti di difficoltà e un vero fratello in occasioni gioiose. Una volta che stavamo cercando un luogo per una nuova fondazione, ci ha espresso la sua preoccupazione di pastore: "Non andate troppo





Un'immagine del film "Uomini di Dio", ambientato nel monastero marocchino di Tighbirine

lontano, perché non avrei sacerdoti da mandarvi...".».

Anche la comunità dei monaci di Nostra Signora dell'Atlante, quella che ebbe 7 martiri nel 1996, concorda: «Ad ogni visita canonica del nostro superiore, padre Vincent ha sempre voluto venire a salutarlo di persona, anche solo per poche ore e per dirgli soprattutto due cose: il senso della presenza della Chiesa in Nord Africa e l'importanza del nostro monastero in questa Chiesa. Dobbiamo anche ringraziarlo per averci più volte difeso dagli attacchi dei mass media, soprattutto il nostro padre Jean-Pierre dopo il successo del film "Uomini di Dio" e dopo l'annuncio della beatificazione dei martiri d'Algeria».

### Il servizio alle Chiese

Monsignor Landel è stato dal 2009 al 2015 presidente della Conferenza episcopale della Regione Nord dell'Africa (Cerna) - che comprende Marocco, Algeria, Tunisia, Libia - e l'ha rappresentata a lungo presso il Simposio del

le Conferenze Episcopali d'Africa (Sceam). In particolare ha curato con il Cerna la lettera pastorale «Servi della speranza: la Chiesa cattolica nel Maghreb oggi», pubblicata nel dicembre 2014 e da lui personalmente presentata a Papa Francesco durante la visita ufficiale del 2015 in Vaticano. «Padre Landel non ha risparmiato fatiche per creare comunione e unità tra le Chiese nel Maghreb e oltre - dichiara Paul Desfarges, arcivescovo di Algeri e attuale presidente di Cerna -. I nostri fratelli delle Chiese sub-sahariane aspettavano le sue testimonianze sulla vita delle Chiese e in particolare sulle relazioni con i nostri fratelli e sorelle musulmani». Landel è sempre stato particolarmente fiero di parlare della Chiesa marocchina negli altri Paesi d'Africa e d'Europa: una Chiesa «viva e che vive cose tanto esaltanti», eppure poco conosciuta.

### L'ecumenismo

L'impegno ecumenico è una bella tradizione in Marocco. Funziona un Consiglio delle Chiese che riunisce regolarmente almeno due volte l'anno i leader ortodossi, anglicani, evangelici e cattolici. «Incontrarsi stimola a vivere meglio la testimonianza dei cristiani - dice la pastora evangelica Karen Thomas Smith -. Se l'ecumenismo qui è realtà vissuta e dinamica, è in gran parte grazie a padre Vincent».

### La spiritualità di De Foucauld

Charles de Foucauld è molto presente nella Chiesa del Marocco, che è impregnata dalla sua spiritualità. Ci sono molti che rivendicano la sua eredità spirituale. E l'arcivescovo cita frate Charles in quasi tutte le omelie, pre-

sentandolo come modello di vita con l'islam: nessun proselitismo né ossessione per le conversioni, priorità a testimonianza e relazione personale (gridare il Vangelo con la vita, non con discorsi), vicinanza a tutti in un contatto familiare e continuo, esempio di vita felice.

### La collaborazione con i laici

Per portare la Chiesa alle periferie, l'arcivescovo ha istituito gli assistenti pastorali laici: persone che possono fungere da leader di comunità in assenza del sacerdote e anche seguire meglio gli studenti subsahariani cristiani. A questo scopo è stato creato nel 2012 l'Istituto ecumenico di teologia "Al Mowafaqa" per la formazione e la promozione del dialogo interculturale e interreligioso, con un polo universitario di teologia e scienze religiose e un altro culturale per promuovere l'incontro tra popoli. Ha anche una biblioteca specializzata. I corsi sono forniti sotto forma di sessioni intensive con *visiting professors* provenienti dall'Europa e dall'Africa, mentre per l'islam i docenti sono marocchini. Ogni anno più di 80 studenti frequentano i corsi dell'Istituto.

### L'educazione

Da tempo i genitori degli studenti delle scuole primarie cattoliche hanno richiesto l'apertura anche di scuole medie, per proseguire gli studi. In effetti sotto gli auspici dell'Ecamm (Educazione Cattolica in Marocco) sono stati inaugurati vari nuove strutture: nel 2005 l'istituto Giovanna d'Arco a Rabat, nel 2007 il collegio Charles de Foucauld a Casablanca, il Don Bosco College a Kenitra nel 2008, la Saadia a Marrakech nel 2013 e lo stesso anno il Nido

Familiare a Mohammedia. Nel 2017, ricevendo come ogni anno i direttori delle suddette istituzioni (in cui il 98% degli studenti sono musulmani), monsignor Landel ha ribadito gli obiettivi dell'insegnamento cattolico in Marocco: «Ogni essere umano deve essere considerato e trattato come persona. Più precisamente, il credente considera l'uomo creatura di Dio, che da lui riceve dignità. Questa visione è il vero principio della pedagogia Ecamm. L'educazione della coscienza personale ne è dimensione essenziale». Nel 2005 è sorto a Beni Mellal – un tempo villaggio rurale, oggi città universitaria di 150.000 abitanti - «Les Grands Arbres», complesso culturale nella cui biblioteca passano ogni giorno 80 giovani, senza contare le altre attività: cineforum, mostre, conferenze, concerti.

### I migranti

In Marocco migranti e rifugiati arrivano da ogni parte: Africa sub-sahariana, Medio Oriente, Asia... Caritas Marocco è mobilitata in tutte le sue strutture e nel 2014 ha avuto la soddisfazione di vedere lo Stato passare dalla gestione del transito dei migranti a una politica di accoglienza e integrazione. La struttura della pastorale sociale della Chiesa interviene regolarmente per sostenere progetti di sviluppo locale. «La Caritas cammina su due piedi – ricorda sempre monsignor Landel -: la solidarietà con i migranti e quella con le popolazioni marocchine in difficoltà».

# NELLA PATRIA DI ROBIN HOOD



## Brevi notizie dal "mondo betharramita".

*Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internazionale [www.betharram.net](http://www.betharram.net) e quello italiano [www.betharram.it](http://www.betharram.it), dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.*

Clifton è una località che si trova esattamente nella periferia di Nottingham: la città resa celebre dallo sceriffo che dava la caccia all'impredicabile Robin Hood. Da ora in poi sarà anche un campo d'azione dei betharramiti. Il vescovo Patrick McKinney, amico di Bétharram fin dai giorni del seminario negli anni Settanta, ha infatti affidato al Vicariato d'Inghilterra la parrocchia del quartiere - sviluppatosi una cinquantina di anni fa come residenza per i lavoratori delle industrie

locali e oggi afflitto da una forte crisi economica. Così padre Wilfred Pereppadan è il nuovo parroco della moderna chiesa di Corpus Christi (nella foto), che comprende anche la cappella "irlandese" della Beata Vergine e San Patrizio nel centro della città; le due chiese sono anche collegate da una linea tranviaria. Il nuovo incarico rappresenta per i betharramiti un segnale di attenzione ai più poveri, ma corrisponde anche alla scelta di differenziare la presenza nel Regno Unito, finora limitata alla sola diocesi di Birmingham (situata un'ottantina di km più a sud).

## Albate mostra il legno

C'era doppiamente il legno al centro della mostra artistica allestita durante la scorsa quaresima nella residenza betharramita di Albiate. Infatti la rassegna - intitolata «Lignum salutis, il legno che salva» - era incentrata da una parte sulla croce di Cristo, dall'altra sull'antica e difficile arte della tarsia. Ai visitatori è stata esposta la via crucis realizzata dal maestro lissonese Lino Giussani (tra l'altro fratello minore del betharramita padre Mario, rettore della chiesa dei Miracoli a Roma) con la tecnica dell'intarsio ligneo, che consiste nel comporre il quadro usando sottili lastre di essenze di diverse qualità e tinte, in modo da creare le figure senza l'ausilio di colori artificiali. Giussani, classe 1952, pratica da ormai 35 anni questa paziente arte, oggi conosciuta da pochissimi artisti nel mondo, ed ha al suo attivo numerose mostre personali e collettive. All'inaugurazione, che rilancia anche il ruolo culturale della casa di Albiate, era presente il superiore generale padre Agin.

## Le olimpiadi? In Thailandia!

No, non vi siete persi una notizia clamorosa come quella dei prossimi giochi olimpici in Thailandia. Stiamo semplicemente parlando dei giochi sportivi che ogni anno vengono banditi dall'«Holy Family Catholic Center» di Ban Bong. In marzo la missione betharramita, retta da padre Alberto Pensa, poco prima delle vacanze estive e a conclusione dell'anno scolastico ha dunque ospitato la tradizionale «giornata dello sport» durante la quale i numerosi piccoli ospiti si cimentano in diverse discipline e specialità:

dalla corsa coi sacchi alle staffette, alle gare ad ostacoli e alle partite di calcio e pallacanestro. Per l'occasione sono stati coinvolti pure alcuni ospiti italiani, giapponesi e coreani: come del resto si conviene a vere olimpiadi internazionali... E ovviamente alla fine premi e medaglie per i migliori.

## Un nuovo "fratello" per Pistoia

Da Betlemme a Pistoia: è il percorso compiuto da Severino Urbani, fratello betharramita che - dopo un periodo di missione in Terra Santa - è rientrato in Italia destinato alla neonata comunità toscana. Fratel Severino, 78 anni, ha avuto tante missioni nella vita a cominciare dall'attività di sorveglianza degli studenti di Colico che gli venne affidata nel 1961 per poi passare al ruolo di sagrestano-campanaro al santuario della Caravina, a quello di agricoltore-allevatore nella terra di Monteporzio fino a diventare tuttofare nelle missioni betharramite in Africa dove è rimasto dal 1988 al 1994. Da quella data fratel Severino ha vissuto ad Albavilla prima e a Betlemme fino a pochi giorni fa. Il vicario per l'Italia Piero Trameri si dice sicuro che «la presenza di un fratello aiuterà a ricordare che vivere la fraternità è la prima forma di apostolato. Un concetto particolarmente importante nella parrocchia San Francesco di Pistoia che vo-



le essere un luogo di accoglienza per giovani e adulti che desiderano fare un percorso di discernimento di vita».

### Crowdfunding da Olton all'India

Dall'Inghilterra all'India, navigando sul web. La parrocchia betharramita di Olton ha organizzato una campagna di raccolta fondi online per sostenere una comunità di confratelli che sta nascendo dall'altra parte del mondo. Si tratta della «Bétharram Sacred Heart School» che dal marzo 2017 padre Pascal Ravi insieme ad alcuni confratelli sta costruendo a Hojai, nel nord-est dell'India, tra le povere popolazioni tribali. Il nuovo centro missionario dovrebbe comprendere una casa per la comunità, la chiesa, la scuola e un centro pastorale; la scuola per ora è solo in bambù e accoglie appena 20 bimbi del villaggio, ma per finanziare il miglioramento e l'ampliamento delle aule Olton ha lanciato un crowdfunding (termine che significa "colletta digitale") sull'apposita piattaforma online JustGiving. Con una o due sterline a persona, è stata raccolta la somma necessaria allo scopo.

### I «fioretti» di Bétharram

Si chiama «Belles histoires de Bétharram» la nuova pagina Facebook aperta da padre Firmin Bourguinat per raccogliere appunto le «belle storie» dei seguaci di san Michele. Vicende di ieri

e di oggi, racconti a volte edificanti, spesso divertenti, che riguardino i religiosi o i laici associati di Bétharram: una sorta di «fioretti», insomma, e comunque un ottimo modo per coltivare lo spirito di famiglia. Chiunque può partecipare direttamente, inviando i propri aneddoti o ricordi a padre Firmin stesso (pfirmour@wanadoo.fr) o a padre Jean-Paul Kissi (nonkro1@yahoo.fr). Nello stesso senso va anche la nuova pubblicazione del Vicariato di Argentina e Uruguay, intitolato molto semplicemente «Betharramitas»: una grafica elegante, articoli molto brevi e davvero un bel "calore" che emana da tutte le pagine.

### Angelo d'oro all'artista del S. Cuore

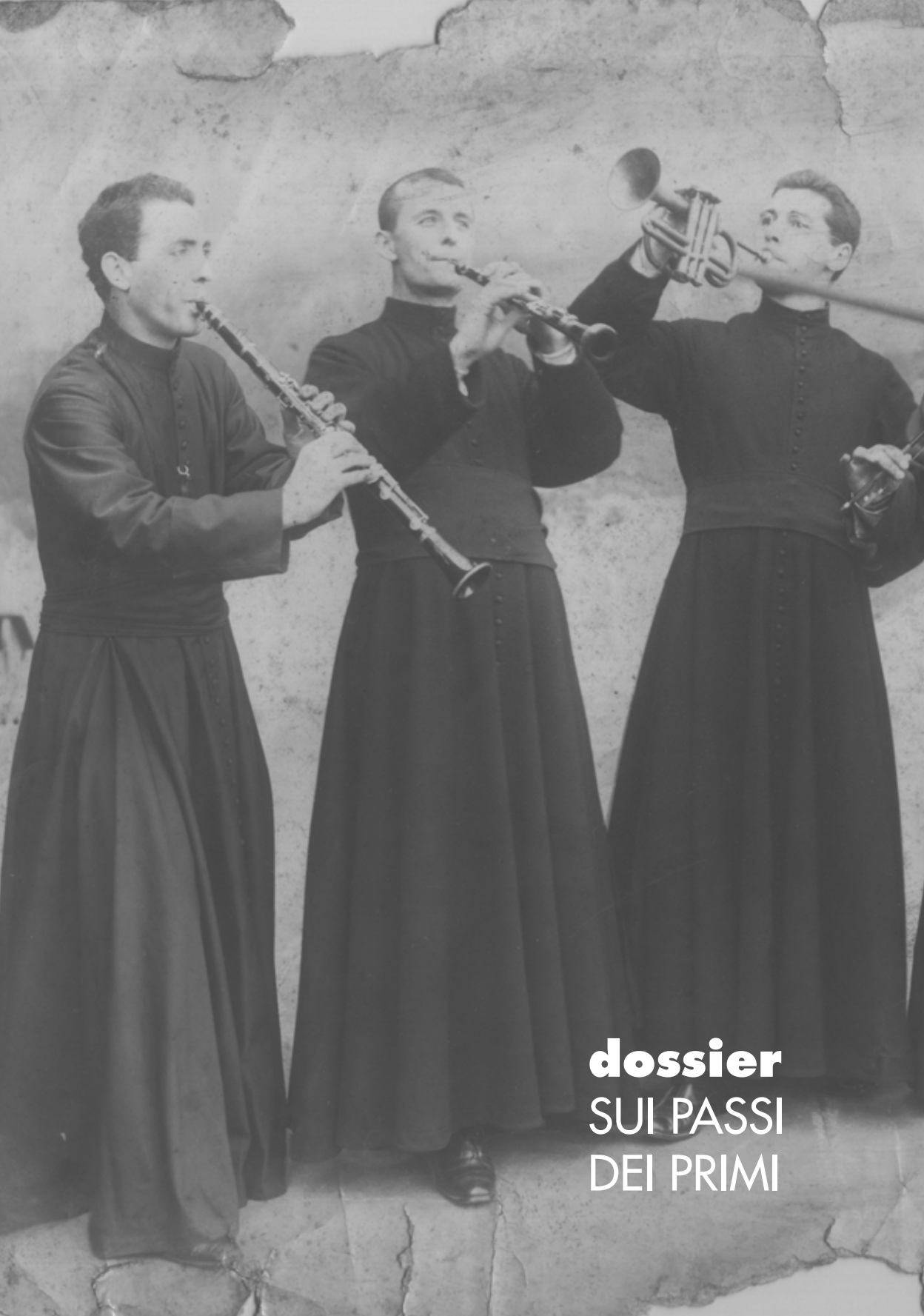
Virginia Frisoni, autrice del bellissimo e ampio ciclo di vetrate della chiesa del Sacro Cuore di Lissone, ha ricevuto dall'amministrazione comunale della città brianzola l'«Angelo d'oro», benemerita civica riservata a chi abbia ben figurato negli ambiti sociale, scientifico e culturale. Frisoni, nata nel 1935 a Milano ma lissonese da sempre, compose gli oltre 120 metri quadrati di vetrate legate a piombo tra il 1961 e il 1965, subito dopo essersi diplomata all'Accademia di Brera: un compito ciclopico che ancora oggi rende la chiesa uno scrigno di luce e che la stessa artista ha completato con le pregevoli terrecotte della via crucis, le tele sacre degli altari minori e la grande scultura del crocifisso in rame. Come dire che la sua "firma" è l'elemento unificante del moderno tempio fondato dai betharramiti italiani.

### Pellegrino nel Vecchio Mondo

In poco più di un mese ha percorso da solo - zaino in spalla, muovendosi in autobus *low cost* e alloggiando in ostelli - ben 15 Paesi d'Europa, dalla Scandinavia all'Italia, attraversando una ventina di importanti città e cercando ovunque di incontrare persone e visitare luoghi significativi per la storia culturale del cristianesimo e dell'evangelizzazione nel vecchio continente. Il betharramita argentino padre Gerardo Ramos non è nuovo a questi *exploits*: ha infatti percorso con mezzi simili varie contrade asiatiche e il Cammino di Santiago, oltre naturalmente a vari viaggi nelle nazioni sudamericane. Interessante e originale però il suo intento, che padre Ramos - teologo di fama e professore alla Pontificia Universidad Católica Argentina - spiega così: «La mia convinzione è che, al di là delle apparenze contrarie, la misteriosa presenza di Dio cerca sempre di manifestarsi. Anche e soprattutto nei Paesi in cui, a causa del secolarismo, potrebbe sembrare più sfuggente, e che senza dubbio sono socialmente e tecnologicamente più sviluppati». Il religioso ha poi raccontato le sue esperienze (ottenute anche in Italia, tra Venezia, Assisi, Bologna e Milano) in un volume virtuale scaricabile on line e intitolato al «Cambio de época y cultura del encuentro». Conclude il sacerdote: «Mi auguro che queste note possano suggerire alcuni piccoli percorsi per la nuova evangelizzazione nel Vecchio Mondo».

### Doppia minoranza in Israele

La comunità cattolica di lingua ebraica in Israele consiste in un piccolo gruppo di ebrei cattolici e in un più ampio numero di migranti cattolici da Paesi esteri (Filippine, India, Sri Lanka, qualche africano). In questa Chiesa doppiamente di minoranza - perché si trova in ambiente islamico ed ebraico e perché è di lingua non araba, come sono in genere gli altri cattolici locali - si è inserito il giovane betharramita indiano padre José Kumar, che si trova in Terrasanta dal 2014, ha studiato l'ebraico e ora svolge l'incarico di direttore in un Centro che si prende cura di bambini migranti. L'istituzione accoglie in un asilo minori da tre mesi a tre anni i cui genitori (per lo più single) durante il giorno lavorano, offre un doposcuola con mensa e sport ai più grandi in età scolare e infine gestisce anche una casa-famiglia per alcuni bambini soli. «Se lasciassimo questi piccoli da soli, finirebbero per strada e sarebbero prede di qualunque genere di sfruttamento» dice padre Kumar, che nel fine settimana svolge anche un lavoro di catechesi per i bambini cattolici di lingua ebraica e si occupa della pastorale di varie comunità cristiane.



**dossier**  
SUI PASSI  
DEI PRIMI

## IL TEMPO IN CUI TUTTO EBBE INIZIO

Quando ci lamentiamo dei nostri anni difficili. Quando siamo portati a mitizzare il «tempo degli inizi». Allora dovremmo andare sul serio a riscoprire come furono le stagioni vissute dai nostri predecessori: e quasi sicuramente ci accorgeremmo che né si trattò di epoche più rosee delle nostre, né mancarono le difficoltà di collaborazione persino con le persone che oggi consideriamo “sante”, o quasi.

Il caso degli inizi betharramiti non fa eccezione, ed è una delle ragioni per cui pubblichiamo il presente dossier dedicato ai primi compagni di san Michele Garicoits e in particolare al più fedele – ma anche più irruente – tra essi, ovvero padre Simon Guimon. Chi immagina gli esordi della congregazione del Sacro Cuore soltanto come un nido di persone unite dalla concordia degli ideali e dall’entusiasmo per l’impresa appena iniziata dovrà ricredersi: la prima comunità fu anche luogo di forti contrasti, di scontro tra caratteri diversi, di opposizioni e di scelte contrastate.

Guimon è l’esempio vivente di quanto vogliamo significare: stimato come il miglior predicatore della sua epoca ed eroico nella dedizione alla missione (prima nei Paesi baschi, poi in America Latina), era però famoso anche per i burrascosi e ostinati scontri con il fondatore, per le divergenze d’opinione con lui, per la teatralità dei gesti - sia quelli che provocavano le rimostranze dei confratelli, sia quelli che immediatamente dopo metteva in opera per chiedere perdono delle sue intemperanze. Quel che si dice un carattere difficile, insomma: ma probabilmente era proprio il medesimo carattere che gli permise pure di essere tanto deciso quando si trattava di compiere scelte evangeliche coraggiose ed esemplari...

Lo stesso si può arguire leggendo tra le righe le biografie di altri fra i primi compagni di Garicoits: depurati degli accenti agiografici, ecco infatti apparire tutti i limiti e i difetti dei personaggi in questione. Quello eccessivamente severo, l’altro assediato dagli scrupoli, l’indeciso, il debole, il contestatore, l’autoritario, e così via. Non era certo una comunità di «perfetti», il nucleo iniziale della congregazione betharramita; molti anzi si ritrovarono intorno all’ideale di san Michele tutto sommato per qualche caso imprevisto – o se volete provvidenziale: ad esempio la chiusura di un altro istituto missionario della diocesi, che li lasciava spiazzati e privi di ruolo, oppure l’offerta del tutto estemporanea di un impegno all’estero (come accadde ad alcuni dei primi inviati in America, divenuti betharramiti solo pochissimi mesi prima della partenza).

Dove sta dunque l’esemplarità di queste storie, il succo dell’insegnamento che possiamo trarne per l’oggi? Forse nel fatto che – pur colti nella concretezza dei loro limiti umani o persino difetti, con addosso tutti i dubbi di una scelta tutt’altro che graniticamente certificata “dall’alto” – questi uomini accettarono di immedesimarsi al massimo delle capacità con ciò che la vita concretamente offriva loro, tenendo alta la luce di un ideale a cui avevano deciso di credere. Questa è la loro grandezza: niente di più. Ma anche nulla di meno.



*Simon Guimon è una delle più belle figure di apostolo del XIX secolo. Fu il primo compagno di san Michele Garicoïts, il suo aiuto nella fondazione di Bétharram, soprattutto l'amico.*

## IL RE DEI PREDICATORI

Uno era uomo di pensiero e di dottrina, l'altro personalità d'azione capace di propagarne lo spirito con la parola sul pulpito e nel confessionale. Uno impersonava la prudenza e la moderazione; l'altro era il fuoco dell'ardore, talvolta persino un po' intemperante. Soprattutto si può dire che, grazie ai suoi tour missionari instancabili nel Vecchio e nel Nuovo Mondo e alla sua parola infiammata, padre Guimon fu l'irradiazione del fondatore di Bétharram.

Nato nei Paesi Baschi, come padre Garicoïts, Simon aveva tre anni più di lui (nacque il 27 settembre 1793, nel periodo più buio della Rivoluzione francese) e – come lui – ebbe un'infanzia assai vivace. La sua turbolenza di “bambino terribile” è rimasta persino leggendaria nel villaggio natale di Barcus, tanto che più tardi - divenuto prete – egli sentì il bisogno di chiedere pubblicamente perdono dal pulpito ai concittadini per i danni e gli atroci scherzi combinati.

Anche in questo aveva lo stesso temperamento impetuoso del giovane Gari-

coïts, la stessa forza fisica e spirituale, capace di sopportare le fatiche più dure ma anche di compiere poi sacrifici eroici. Come molti e come lo stesso san Michele, il giovane Guimon fu iniziato allo studio dal parroco, però intraprese studi seri soltanto in età avanzata, a 18 anni, lavorando per mantenersi; recuperò solo faticosamente le lacune (addirittura approfittando di un certificato falso, ammetterà poi con vergogna, nonché più volte minacciato di essere dimesso dal seminario per difetto d'istruzione) e divenne prete alla fine del 1820.

Il suo primo incarico è quello di vicario della parrocchia natale, ma già un anno dopo entra nell'appena costituito corpo di predicatori diocesani, i missionari di Hasparren, alla scuola di un grande convertito ed ex militare, l'abbè Garat; dotato di voce forte, animato da zelo veramente apostolico, il giovane Guimon inizia a predicare con l'ardire instancabile che non lo abbandonerà sino alla fine della vita, cioè per quarant'anni, e con grande successo. Di regola, si impegna ogni anno in 4 “grandi missioni” di varie settimane e in due altre più brevi: un lavoro massacrante. Quando è

ispirato, soprattutto da un pubblico numeroso che viene ad ascoltarlo anche da lontano, la sua oratoria risulta irresistibile.

Ma nel 1830 le missioni vengono sospese per ordine del governo e il gruppo di Hasparren è sciolto; don Guimon viene mandato a Bétharram come professore (lui, non certo un cattedratico...) di morale e di esegesi nel seminario maggiore; lì incontra padre Garicoits (che aveva conosciuto come compagno durante gli studi). Solo nel 1833 – chiuso ormai il seminario di Bétharram – può riprendere l'attività di predicatore, che prosegue fino al 1856, viaggiando per tutta la diocesi senza stancarsi. Pur essendo piuttosto perplesso – agli inizi – sul progetto di san Michele per una nuova fondazione, fa parte già del primo gruppetto di seguaci costituitosi nel 1835 (due dei quali provenivano, come lui, dai missionari di Hasparren) e il 10 settembre 1841 è tra quanti emettono i primi voti religiosi; lo stesso giorno viene eletto consigliere della Società dei Preti ausiliari del Sacro Cuore di Gesù, carica in cui sarà confermato l'11 giugno 1845 e il 5 luglio 1848; dal 3 settembre 1851 diventa assistente del fondatore. Con il suo entusiasmo e l'irruenza compensa in certo modo la prudenza e la posatezza di Garicoits - e viceversa. È pure un ottimo reclutatore: sa convincere molti sacerdoti sia a farsi betharramiti (è lui, ad esempio, a presentare il primo dei 90 fratelli laici che entreranno nella congregazione con san Michele), sia – più tardi – a partire come missionari.

Non mancano peraltro i contrasti col fondatore, dovuti sempre al carattere impetuoso del religioso. Durante una delle conferenze che

san Michele teneva regolarmente ai confratelli e nelle quali si discutevano anche casi concreti di morale, una volta padre Guimon sostiene ostinatamente la sua posizione contraria a quella del superiore, tanto che gli altri lo accusano di mancargli di rispetto: allora lui si inginocchia in mezzo alla stanza e con voce commossa chiede il permesso di fare penitenza pubblica, poi si stende sul pavimento di fronte alla porta e chiede ai presenti di passargli sopra calpestandolo...

All'inverso ci sono occasioni in cui la sua ammirazione per il fondatore lo conduce a prendere posizioni estreme in sua difesa. Nel 1851, durante un'assemblea generale della congregazione, alcuni chiedono a padre Garicoits di interrompere l'impegno di cappellano delle Figlie della Croce al convento di Igon, per occuparsi maggiormente di Bétharram; l'interessato ascolta serenamente, poi esce per lasciare più libera la discussione: lui farà quello che decide l'assemblea. Ma padre Guimon si alza e parla, ricordando il bene compiuto dal superiore a Igon, dove è andato in ubbidienza al vescovo, e convince tutti a lasciarlo continuare nel suo compito.

Un'altra volta, di fronte al vescovo stesso che lamentava come padre Garicoits avesse un carattere un po' indipendente, Guimon insorge: «Monsignore, per favore apra il Vangelo: sulla parola divina le giuro che nella sua diocesi non ha un prete più ubbidiente di padre Ga-

ricoits». Allo stesso modo insiste con monsignor Lacroix, che non vuole concedere ai betharramiti di pronunciare i voti religiosi per tenerli come clero diocesano, e alla fine riesce ad averla vinta. Interessante la sua attenzione *ante litteram* per l'ecumenismo. I protestanti sono diffusi sotto i Pirenei, hanno due nuclei importanti intorno alla città di Orthez e nel villaggio di Osse, dove gli evangelici sono 300 su 900 abitanti. Durante la missione del 1836 padre Guimon, invece di apostrofarli dal pulpito quali «eretici» come era d'uso, li invita ai suoi sermoni e in effetti essi lo ascoltano; qualcuno anche diventa cattolico, gli altri si fanno più ferventi nella loro confessione.

Il confratello padre Raymond Descomps ha lasciato scritto: «Era un grande missionario, il più richiesto, specialmente nei Paesi Baschi». Miete successi ovunque. A Oloron, nella cattedrale gremita, si scaglia con tanta foga contro l'ubriachezza (un vizio allora molto diffuso) che l'uditorio maschile rumoreggia; ma Guimon si ferma e li fa tacere imperiosamente, quindi riprende con ancor più ardore. In altri casi, per esempio con le classi più intellettuali e più scettiche nei confronti della fede, spinge su toni più emotivi. Ai cristiani già praticanti indica obiettivi di perfezione più alta. A tutti, sceso dal pulpito, indica il passaggio in confessionale: altro ministero in cui eccelle, grazie alla sua interpretazione della morale cri-

stiana come approdo di misericordia, contro le tendenze gianseniste ancora vive all'epoca. Nel 1855 un'epidemia di colera devasta la regione per 5 mesi, mietendo vittime. Suore e preti non si risparmiano nella cura dei malati, betharramiti compresi; Guimon è ovviamente tra i più coraggiosi e accorre di volta in volta nelle località dove il flagello si manifesta maggiormente. Si occupa dell'assistenza ai colpiti, di seppellire i morti, ma anche di incoraggiare e di dare conforto religioso ai sopravvissuti: tanto che persino il giornale locale elogia la sua opera.

Ma nel marzo 1853, durante una missione a Saint-Jean-Pied-de-Port, padre Guimon viene informato di un'altra emergenza: l'incredibile abbandono religioso degli emigranti baschi sulle rive del Rio de la Plata deciso di trovarvi una soluzione. Il predicatore diventa così il primo motore dell'invio dei betharramiti in America Latina e non solo: a 63 anni suonati, lui stesso ha il coraggio di lasciare la patria, sapendo che difficilmente potrà rivederla.

«Bétharram! Bétharram! Infine devo lasciarvi», esclama commosso baciando il pavimento della casa all'atto di uscire per l'ultima volta. Un gesto al solito enfatico, com'era nel carattere del personaggio, ma anche comprensibile nel contesto del sacrificio compiuto. Da allora Guimon si dedicherà completamente al nuovo compito, cominciando già dal lungo viaggio in mare di oltre 2 mesi: trascorsi come suo uso a catechizzare e predicare a passeggeri e marinai in una sorta di "missione navigante", persino con la celebrazione della prima comunione di un giovane passeggero.

*Conosciamo i primi compagni di san Michele, che con lui hanno condiviso un sogno e hanno cercato di realizzarlo spendendosi in un progetto ispirato da Dio e che li ha portati a essere le colonne della congregazione nascente.*

## I PRIMI COMPAGNI

BEÑAT OYHÉNART

### Jean Chirou, il primo

Con Michele Garicoits e Simon Guimon, la società di Bétharram era solo un'idea astratta. Con l'arrivo di padre Chirou, invece, il progetto comincia a prendere corpo, l'idea prende la forma di un trio, l'inizio di una vera e propria comunità.

Chi è Jean Chirou? Il primo dunque a entrare nella nuova Società, nel 1834. Il primo anche a succedere al fondatore nel 1863. E tra queste due date? Gli storici di Bétharram non dicono molto... Nato nel 1808 a Pontacq - a 13 km da Lourdes -, mentre si trova nel seminario di Bétharram vede vacillare la sua vocazione: è tentato di viverla diversamente e altrove. Allora cerca un buon consigliere: perché non questo abbé Garicoits tanto temuto dai suoi amici? Esita, poi si decide e non ne resta deluso: «Fate bene a non voler fare ciecamente quello che fanno gli altri... Abbiate il coraggio di mostrarvi un bravo e fervente seminarista. Lasciate i vostri amici che sono imbevuti dello spirito di questo mondo; affidatevi completamente al Signore! Lui vuole che siate un santo

e un prete veramente santo».

Il seminarista non lo dimenticherà mai. Già nel 1830 il futuro fondatore gli confida il suo progetto e lui è pronto a seguirlo anche se è appena suddiacono. Ordinato prete il 17 dicembre 1831, Chirou diventa coadiutore a Morlaàs. Il 27 maggio 1833 chiede di entrare nella Società di Bétharram, che il vescovo d'Arbou stesso desidera: quindi dà il suo assenso, però destina il candidato a Louvigny... Un po' di pazienza! Alla metà di agosto 1834 Chirou è inviato d'urgenza a Urt, all'altra estremità della diocesi. E qui, ecco il miracolo: la domenica 28 settembre 1834, appena prima della messa, riceve una lettera: può andare a Bétharram! Breve omelia, subito seguono i vespri... Poi monta a cavallo e 120 km più lontano, al cadere della notte, l'incontro con Michele Garicoits che non l'aspetta. Ma quante parole tra l'ex maestro e il discepolo ritrovato! Quale emozione, soprattutto... E la cena? Non c'è nulla da mangiare se non un po' di pane e un





Padre Jean Chirou,  
primo successore di san Michele

pezzo di lardo che viene subito cotto al fuoco del camino: «Non ho mai cenato con tanta gioia e tanto appetito», dirà padre Chirou.

Nell'ottobre del 1835, il "personale di Bétharram" si dà una regola ed elegge padre Garicoïts come superiore; ognuno promette obbedienza e povertà, rinnova il voto di castità. Chirou è uno dei sei nomi citati nell'atto di nascita della congregazione.

Quale missione per padre Chirou? «Oratore brillante, pieno di dolcezza»: eppure si è a conoscenza di due sue missioni di predicazione soltanto, nel 1838 e nel 1856. Ci sono anche dissensi: per esempio Chirou non comprende perché si aprano scuole, lui propende verso le posizioni del vescovo, che non vuole una vera congregazione ma dei sacerdoti diocesani scelti. È forse per allontanarlo che Garicoïts lo destina a

Oloron e poi a Sarrance. Eppure, padre Chirou asserisce di aver amato padre Garicoïts più di chiunque altro.

Quando il 14 maggio 1863 muore il fondatore il vescovo Lacroix nomina Jean Chirou superiore: del gruppo originario è il più vicino a lui. Il nuovo responsabile, da buon amministratore, mantiene viva l'eredità del fondatore. Se padre Larrouy, altro compagno degli inizi, osa scrivergli: «Lo spirito della fondazione è spento e il pensiero del fondatore annientato», lui stesso riconosce: «Povero padre Garicoïts, quanto ha sofferto a causa delle nostre resistenze!... Ora me ne rendo perfettamente conto, aveva cento volte ragione contro di noi».

L'epitaffio sulla sua tomba ci ricorda che dobbiamo a padre Chirou la ristrutturazione del Calvario. Tra il 1867 e il 1873, infatti, con padre Basilide Bourdenne come architetto, realizza il desiderio di Garicoïts grazie alle donazioni dei pellegrini, ai sacrifici della comunità e al contributo della "colonia d'America". La benedizione è prevista per il 14 settembre 1873, ma si farà senza di lui: un malore improvviso lo porta via il 29 agosto.

### Pierre Perguilhem, il «terribile»

Padre Perguilhem viene accolto a Bétharram il 15 luglio 1835; anche lui è un "missionario doc". Nato nel 1798 - un anno dopo Michele Garicoïts - nei pressi di Orthez, fa tutti i suoi studi ecclesiastici a Tolosa dove insegna

François Lacroix, il futuro vescovo di Bayonne. Ordinato prete il 22 dicembre 1821, è definito «colto, pio, eloquente». Quasi subito, nel 1822, entra a far parte della Società dei Missionari di Hasparren e, quando la rivoluzione del 1830 proibisce le predicazioni, si trova di colpo «prete senza incarichi pastorali» a Pau: che desolazione per un'anima piena di ardore! Molto opportunamente, nel 1831, Michele Garicoïts gli chiede di animare il ritiro di ordinazione a Bétharram: qui si incontra con padre Guimon e con colui che aspira a fondare una congregazione. Nel 1832, parroco di Labastide-Clairence, trova troppo stretti i limiti della sua parrocchia di 2.000 anime; non appena gli è possibile corre a predicare altrove, anche nella diocesi vicina: il suo vescovo lo biasima. Finché accetta la sua richiesta di entrare a Bétharram.

Pierre Perguilhem è dotato di qualità fisiche e intellettuali: «Bello, prestante, taglia straordinaria», colto, grande oratore... Organizza bei ricevimenti a Bétharram e supera se stesso per accogliere Napoleone III e l'imperatrice Eugenia. Le donne della campagna amano molto ascoltarlo, però il suo confessionale è quasi deserto: «È un gran bell'uomo, ma terribile!». Spietato contro il peccato, mette paura evocando la morte e l'inferno e, prima di dare l'assoluzione, si diffonde in interminabili e severe esortazioni.

Michele Garicoïts non riesce ad addolcirlo. Quando s'imbarca per l'America, padre Gui-

mon gli consiglia: «Siate misericordioso con le anime!». E lui «Siate misericordiosi voi; io non ne sono capace...». La sua sola consolazione, il suo solo conforto è la devozione per la Madonna. Più volte consigliere generale della congregazione, fondatore e superiore a Orthez dal 1849 al 1861, padre Perguilhem è morto a Bétharram il 22 dicembre 1872.

### Siméon Fondeville, il confessore

Una storia movimentata, la vita di padre Fondeville. Il 13 maggio 1835 don Ségalas, direttore del seminario di Bayonne, scrive a Michele Garicoïts: «Mi hanno riferito che questo pastore pusillanime (parla proprio di Fondeville) ha chiesto l'autorizzazione di abbandonare il suo gregge; e, se questo è vero, penso che farà penitenza presso di voi». 40 anni dopo, alla sua morte, il vescovo Lacroix chiederà invece «che a Bétharram si conservi il vero ritratto di quest'uomo di Dio; la riproduzione dei suoi tratti è così adatta a edificare e a condurre alla virtù».

Pierre-Siméon Fondeville è nato a Bruges, a 10 km da Bétharram. Sua madre lo consacra a Maria e a partire dall'età di 5 anni ogni anno lo porta in pellegrinaggio alla Madonna. Quando compie 10 anni, suo papà diventa invalido



e paralizzato; lui è seminarista e deve far fronte all'opposizione dei suoi familiari. Ordinato prete il 13 giugno 1829, anche lui diventa missionario ad Hasparren: ma ha problemi di salute e deve perciò accontentarsi di un ministero parrocchiale: a Labatmale dal 1° gennaio 1830, ad Asson dal 15 gennaio 1832. Non risparmia però le sue energie e ancora una volta deve fare i conti con la malattia: dopo un anno chiede di essere sostituito. Cure termali, diverse terapie e riposo non sortiscono alcun effetto.

La "cura" don Fondeville la trova a Bétharram, dove si rifugia nell'inverno 1834-1835. Monsignor d'Arbou confida a padre Garicoïts: «Lo stato di don Fondeville mi preoccupa, e non credo sia possibile, per il momento, affidargli un incarico senza mettere a repentaglio la sua salute; d'altro canto, non è

certo all'inizio della Quaresima che è possibile sostituirlo». Il piano del vescovo è chiaro: mentre il malato si riposa, padre Chirou o padre Larrouy saranno in grado di assicurare il servizio ad Asson. Padre Garicoïts accetta e va oltre: propone di integrare il malato nella sua équipe. Il 23 giugno 1835 Fondeville chiede di entrare a Bétharram e vi si stabilisce il 13 luglio. Immediatamente il fondatore lo sceglie come suo confessore. Ma è anche economo della comunità e "prefetto della salute": si prende cioè cura dei confratelli ed è particolarmente attento al superiore.

Sua attività principale è la cappellania del santuario, che svolge fino alla fine: «Operaio della Madonna di Bétharram», come lui stesso amava definirsi. Dalle 5 del mattino lo si trova in confessionale e ne esce solo per dare la comunione a qualche pellegrino. Spesso va in sacrestia, dove con grande bontà ascolta ogni sorta di sventure. Insegna il catechismo a sordomuti, a disabili psichici e a ciechi,



che i parroci o le stesse famiglie gli affidano. È prodigo di consigli verso tutti; a chi più è nel bisogno aggiunge elemosine prese dal suo patrimonio personale. In 30 anni ha istruito più di 1500 infermi. Il suo passatempo? La visita ai malati.

Il 24 settembre 1863, dopo la morte del fondatore, lo troviamo consigliere generale. È sempre nel confessionale che «l'umile operaio della Madonna di Betharram» viene colpito da un attacco di paralisi; ai suoi confratelli dice: «È arrivato il momento di ritornare a casa». Muore il 22 dicembre 1872.

Di Fondeville è la testimonianza più antica della nascita della congregazione: «Nel mese di ottobre 1835 il gruppo di Bétharram, composto dai reverendi Garicoïts, Guimon, Perguilhem, Chirou, Larrouy e Fondeville, volle darsi una regola per una maggiore santificazione ed edificazione. Adottarono la regola della casa dei Missionari di Hasparren, e senza alcun altro preambolo di noviziato se non la loro ferma volontà di glorificare Dio, salvare le anime e santificare la popolazione, i

membri elessero unanimemente padre Garicoïts come loro superiore, fecero promessa di obbedienza e povertà, rinnovarono il voto di castità e deposero nelle sue mani i loro piccoli risparmi».

### Arnaud Gaye, il fratello

Arnaud Gaye, pastore di Rieulhès (frazione di Saint-Pé-de-Bigorre), è una delle vocazioni trovate da padre Guimon. Nel 1840 quest'ultimo sta predicando a Peyrouse, vicino a Lourdes, e nel confessionale un venticinquenne gli comunica il suo desiderio; ma il sacerdote ha fretta e risponde: «Vedremo più tardi!». Pochi giorni dopo quell'uomo, deciso, ritorna alla carica e allora il missionario gli spiega che a Bétharram cercano dei fratelli laici: «Sarai proprio come noi: stesso pane, stesso vino, stessa pietanza; nessuna differenza tra noi».

Tutta la famiglia si oppone alla decisione di Arnaud; i meglio intenzionati

gli propongono allora di andare a Garaison o dai Fratelli delle Scuole cristiane. Lui invece ha fatto la sua scelta: «Mi sta a cuore l'idea di Bétharram, l'idea di essere associato ai buoni padri!». E ci va. Ma il fondatore è fuori, a Igon; allora il pastore si reca anche lì: costui lo rimanda da padre Guimon, che gli ha già parlato!

Per fortuna Arnaud non si scoraggia e il 24 marzo 1840 eccolo ancora alla porta del superiore di Bétharram. Padre Garicoïts si chiede cosa fare di questo ragazzo, che non ha istruzione... Cominciamo allora con lo studio: Arnaud diventa un alunno dell'École Notre-Dame. Manca un sorvegliante? Ha l'età per sostituirlo. Poi se ne va il sagrestano: con tonaca e cotta, Arnaud può svolgere il servizio. Quindi se ne vanno il responsabile del refettorio e della biancheria: Arnaud li sostituisce energeticamente. Tuttavia, dovendo correre da tutte le parti, una volta si dimentica di spegnere le candele dell'altare... Un'altra volta la tavola non è pronta all'ora di pranzo e padre Perguilhem, sempre puntuale, deve aspettare... Peggio ancora: padre Bellocq, con l'orologio in mano, lo rimprovera per ogni ritardo.

Gli viene chiesto troppo e alla fine, scoraggiato, è deciso ad andarsene: «Ho troppo lavoro!». Il superiore gli risponde: «Che ci possiamo fare? Anch'io ho

del lavoro, dieci volte di più di quello che potrei fare. Pazienza! Facciamo ciò che si può; Dio non chiederà conto di quello che non possiamo fare. Sai che Dio ti vuole qui. Inoltre rimarrei da solo, se tutti se ne andassero. Dovrei assumere un domestico...» E Arnaud rimane, fino alla fine.

Alla sua morte, nel 1894, padre Etchecopar riporta la testimonianza di uno sconosciuto: «Chi è questo fratello? Mi fa bene solo il vederlo; è il volto di un santo». E aggiunge: «Penso che avesse ragione, perché anch'io molte volte ho avuto la stessa impressione; solo pochi giorni fa, vedendo questo valoroso fratello in piedi, al lavoro, rispettoso in tutto della regola, come se fosse in piena salute, sempre lo stesso nonostante le sue gambe gonfie, con poche ore di sonno e poco cibo, sempre occupato, sempre instancabile, sempre sereno, mi sentivo commosso e interiormente benedicevo Dio».

Dopo fratel Arnaud nel 1843 e nel 1844 si presentarono nuove buone vocazioni laicali. I fratelli erano la gioia di Michele Garicoïts: li amava particolarmente, andava a trovarli anche nei loro luoghi di lavoro. Sicuramente e silenziosamente hanno contribuito, con la loro vita semplice, a rendere possibile la nascita di una vera famiglia religiosa. Come diceva il fondatore: «Occorrono dei fratelli ai padri della comunità (...) I fratelli partecipano a ciò che è più rilevante nella comunità, al sacerdozio stesso. Essi sono il braccio, il piede del sacerdote: avranno quindi, se lo vogliono, una parte eminente nei frutti della predicazione».



# UN CARATTERE DI FUOCO

BEÑAT OYHÉNART\*

Simon Guimon è il primo dei compagni di Michele Garicoits. Quando quest'ultimo, nel 1831, diventa superiore del seminario di Bétharram, padre Guimon assume al suo posto il compito di cappellano al convento femminile d'Igon. Ma la cosa ha breve durata: il rigore del nuovo cappellano disorienta infatti giovani religiose e postulanti e la fondatrice Jeanne-Élisabeth Bichier des Ages esprime la sua preoccupazione; padre Garicoits riprende allora la strada di Igon... per altri 30 anni!

Ben lungi dallo scoraggiarsi, Simon Guimon si mette alla scuola del nuovo responsabile di Bétharram. In questo modo si forma, più che un amico, il suo primo collaboratore. Come desiderato dal vescovo, il seminario di Bétharram viene trasferito e si svuota alla fine del 1833; l'ex superiore si chiede qual è la sua strada e si sente chiamato a fondare una congregazione. Dopo un'accesa discussione con-

vince anche Guimon, che nel frattempo aveva ripreso le sue corse folli attraverso le parrocchie come predicatore; proprio lui diventa il suo primo compagno, convinto difensore della nuova fondazione.

Eppure un giorno padre Garicoits scopre una lettera: quattro pagine di insulti. E la lettera è firmata Guimon! Le cose si chiariscono subito. Leggendola, il presunto autore si rattrista; rilegge ed esclama: «È la mia scrittura, la mia firma; ma non l'ho scritta io; è il diavolo!». Si getta al collo del futuro santo e i due restano abbracciati a lungo, gli occhi umidi...

Nel 1841 il nuovo vescovo di Bayonne monsignor Lacroix arriva a Bétharram con una regola fatta per i preti ausiliari. Con foga, Simon Guimon esige invece i voti religiosi; e, quando ormai crede di aver persa la battaglia, si butta ai piedi



del vescovo e giura che si rialzerà soltanto dopo essere stato esaudito. Segue un periodo di silenzio, di lungo silenzio. Il vescovo cede e accorda al piccolo gruppo i voti e le regole scelte da Michele Garicoits.

Padre Guimon ha un carattere impulsivo che lo porta a compiere gesti così, che spesso gli valgono note di biasimo. Ogni volta, però, accetta i rimproveri e chiede perdono, spesso in ginocchio. Ma sa anche rispondere a tono. Se il vescovo lo provoca: «Padre Guimon, Isaia sarebbe stato un ottimo missionario!», la sua risposta sorge immediata: «E un ottimo vescovo, anche!». Dice di lui l'abbé Combalot, predicatore parigino: «Questo diavolo di un basco non parla francese; ma come è eloquente!». Soprattutto è pieno di misericordia. Il fondatore dell'abbazia di Belloc testimonia: «Un giovane castellano non

si confessava da lungo tempo. Si avvicina a padre Guimon; questi lo abbraccia. Poi, terminata la confessione, il nobile dice: “Vi abbraccio a mia volta: mi avete reso un uomo felice!”»

Nel 1855, quando il colera imperversa nel regione, san Michele invia quasi tutti i suoi missionari nelle parrocchie per aiutare i parroci a prestare soccorso agli ammalati. L'epidemia semina strage e, male ancora peggiore, la miseria è così grande che molti muoiono per mancanza di cure. Padre Guimon aveva ricevuto denaro sia da alcuni preti baschi sia - sembra - dal vescovo, però a causa del voto di povertà non osava disporre senza regolare autorizzazione. La richiese al suo superiore, che gli rispose: «Oh, mio caro amico, cosa mi chiedi mai? Quando ti sacrifichi per le anime, da', da' tutto ciò che hai. Soccorri questi sfortunati; fa' tutto quello che è nelle tue possibilità per alleviare le loro sofferenze».

Ma evidentemente l'Europa è troppo piccola



per questo aitante missionario. Per di più vede partire verso il Sudamerica tanti baschi e bernesi: cosa sarà della loro fede? Perché non mandare dei preti per accompagnarli? L'ardente Guimon, per primo, contatta monsignor Lacroix e altri preti prima di rivolgersi al superiore. Risultato? Quando san Michele convoca un'assemblea generale per decidere se accettare la missione in America, la fa precedere da un ennesimo rimprovero: «Padre Guimon non si è comportato secondo le regole dell'obbedienza religiosa. Prima di mettersi al lavoro, come ha fatto, per procurare volontari per l'America e far accettare questa missione da monsignor vescovo, avrebbe dovuto parlarne con il superiore della comunità, prendere accordi con lui e lasciare a lui l'iniziativa»...

Inoltre i confratelli, che lo stimano per la grande esperienza, e soprattutto i parroci della zona, presso i quali si è reso famoso come il miglior predicatore della diocesi, brigano

anche presso il vescovo affinché resti in Francia. Ma nonostante tutto la vince ancora lui: farà parte del gruppo di pionieri.

Partiti da Bayonne la sera del 31 agosto 1856 – una domenica – su un piccolo veliero al suo viaggio inaugurale, *l'Étincelle* (“Scintilla”) i nuovi missionari arrivano a destinazione il 4 novembre dopo una traversata piuttosto travagliata dal mal di mare e da ben 8 burrasche. Non manca neppure l'avvistamento di una balena, che padre Guimon descrive «grande come Bétharram»... E infine, prima dello sbarco definitivo a Buenos Aires, non manca neppure l'ultima terribile tempesta, affrontata a bordo del vaporetto che li trasporta da Montevideo attraverso il Rio de la Plata. Ma poi finalmente è l'America.

***\*betharramita, Costa d'Avorio***

# IL CACCIATORE DI ANIME

*PIERRE ESTRATE\**

La caratteristica distintiva di padre Guimon era lo zelo delle anime. Era un apostolo in tutta la forza della parola. Padre Chirou mi ha detto molte volte che, prima di leggere una sola riga di sant'Alfonso de' Liguori, padre Guimon risolse i casi morali nello stesso senso di questo santo dottore.

Odiava tutte le teologie rigoriste e il giansenismo. Diceva che i migliori libri di morale erano inutili e che si sentiva leggendoli che erano stati composti a tavolino e non in contatto con le anime. Per lui il cristianesimo era una religione di bontà e di perdono. A padre Perguilhem, che non era mai riuscito a liberarsi degli scrupoli e gli chiedeva una parola di aiuto, rispose dall'America: «Sii più misericordioso con le anime». Padre Guimon lasciò in quasi tutte le parrocchie indelebili tracce del suo passaggio.

Durante le mie prime missioni mi è stata data l'opportunità di incontrare le conquiste del suo zelo. Quello che mi

ha colpito di più è la conversione del "santo di Bidache". Era un giovane rotto a tutti i vizi, specialmente all'ubriachezza. Padre Guimon si impuntò sulla sua conversione. Dopo molte preghiere e penitenze, ottenne che questo peccatore venisse a trovarlo in sacrestia durante la missione e, prima della confessione, iniziò a discutere con lui. Il giovane era anche disposto a rinunciare a tutto, purché il padre cedesse su un punto: non ha il coraggio di sacrificare il vino, pur affermando che non arriverà a ubriacarsi. Chiede di lasciargli bere sei litri al giorno, divisi tra i pasti, e si impegna a non superare mai quella quantità. Ma Guimon: «Ti permetto di bere 4 litri al giorno, questo è sufficiente». «Ho bisogno di sei», insiste il giovane. La lotta è vivace, ma alla fine il giovane si arrende e può confessarsi. Pochi giorni dopo era in chiesa, trasformato, e nemmeno un mese più tardi aveva assolutamente rinunciato al vino. Quando ho avuto la fortuna di vederlo nel 1865, erano già anni che viveva solo a pane e acqua, digiunando ogni giorno e dedicando 8 o 9 ore alla preghiera in chiesa. Era venerato da tutti e il vescovo, che si raccomandava alle sue preghiere, lo chiamava sem-

pre "il santo di Bidache". Gli occhi di questo perfetto penitente si riempivano di lacrime nel nome e nella memoria di padre Guimon.

Ho assistito nella mia infanzia alle virtù di un altro convertito di Guimon. Padre Dhers, parroco di Géronce, aveva fatto predicare una missione dai padri Guimon e Perguilhem. Anche lì un giovane dissipato e peccatore fu letteralmente conquistato dalla grazia attraverso padre Guimon e perseverò fino alla fine nelle sue buone risoluzioni; si confessava ogni settimana, si comunicava ogni domenica e nei giorni festivi alla messa cantata. Il suo contegno era irreprensibile, il suo comportamento esemplare. Anche durante il lavoro pregava incessantemente. Quante volte l'ho visto, a capo scoperto, guidare il suo carro con il rosario in mano. Era sempre, per così dire, alla presenza di Dio. Sto parlando solo di quello che ho visto. Ma so, per averlo sentito da padre Higuères che era il compagno abituale di Guimon nelle missioni, che conversioni simili non erano rare e che in molte parrocchie si incontravano anime guadagnate a Dio dallo zelo di padre Guimon e che vivevano una vita perfetta.

Guimon peraltro non aspettava che le anime venissero a lui; andava a cercarle, specialmente se erano lontane dai sacramenti da lungo tempo. Era un vero cacciatore di anime, come diceva lui stesso. A volte era respinto e persino picchiato da peccatori ostinati; ma il più delle volte l'ha vinta anche sui più coriacei. Nulla gli pesava quando si trattava di riportare le anime

al bene. Se le sue parole erano impotenti a toccare i cuori, non esitava a fare penitenze per ottenere da Dio la loro conversione. Se poi il peccatore rifiutava ancora di cedere, si gettava in ginocchio e a braccia aperte, piangendo, e rimaneva così finché il tizio, conquistato da simile spettacolo, acconsentiva di parlare.

Usava mille mezzi, mille sante audacie. Inseguiva i peccatori anche nei campi; li confessava seduti su una pietra, in mezzo a un bosco, in una vigna. Non era raro in viaggio vederlo seduto vicino al postiglione, sostenendo di aver bisogno di aria fresca: in realtà voleva semplicemente toccare l'anima di quell'uomo e riusciva quasi sempre a confessarlo. Gli capitava di andare a cercare il peccatore anche a casa sua: entrando all'improvviso, chiudeva la porta a chiave e usciva solo dopo averlo gentilmente obbligato a fare i conti con Dio.

Si comportò in questo modo con un famoso avvocato di Orthez. Il quale, invece di essere arrabbiato, rise per essere stato catturato nella rete. Si confessò su due piedi e da allora ha dato esempio di tutte le virtù cristiane, facendosi apostolo nel conquistare le anime dei poveri che amava visitare e perseverando fino alla morte. Il nome di padre Guimon lo faceva commuovere e i suoi





occhi si riempivano di lacrime di profonda gratitudine pensando all'ora benedetta della sua conversione.

Padre Guimon usava gli argomenti giusti per colpire le menti più grossolane e far capire loro la gravità del peccato. Un povero uomo si accusava di giudicare molto. Il padre lo ferma e gli chiede bruscamente: «Hai un coltello?» Sì, padre. «Prestamelo». E il pover'uomo cava di tasca il coltello. Il padre allora lo apre e dice: «Tira fuori la lingua». E perché? «Tira fuori la lingua, ti dico; te la taglierò, dato che tu la usi solo per offendere Dio». La minaccia ha effetto, il malcapitato promette di cambiare e mantiene la parola.

Padre Guimon era molto eloquente. Padre Chiron e padre Casau mi dicevano spesso che, in certi giorni e davanti a un vasto pubblico, era davvero un gran-

de oratore: voce, parola, gesto si fondevano in un insieme armonioso che colpiva e trascinava gli ascoltatori. Non si negava nemmeno una certa messa in scena per attirare la folla. Vedendo un giorno che la gente di un lontano distretto non veniva alla missione, annunciò con solennità per il giorno successivo, una cerimonia straordinaria, aggiungendo senza spiegare meglio che ci sarebbero stati dei fucilieri. La diceria si diffuse ovunque e alcuni arrivarono a vedere questa meraviglia anche dai quartieri più remoti. Padre Guimon mise ai lati dell'altare alcuni uomini con i fucili della Guardia Nazionale per onorare il tabernacolo... La trovata fece colpo e da quel momento il successo della missione fu assicurato.

Le trovate poco ortodosse del betharramita sono così frequenti che i confratelli le chiamano familiarmente «guimonate». Ma intanto le sue buone parole vengono ricordate a lungo. Una donna prega un giorno di confessarla,



ma il religioso sta confessando gli uomini e le dice di aspettare. Ma lei: «Padre, ti dico solo questo: sono 25 anni che non mi confesso». «In tal caso - risponde il sacerdote - sei degna di un uomo e hai diritto a un'eccezione», e la confessa immediatamente. Un'altra donna si avvicina e gli dice: «Voglio confessare al bello. Sei tu o è l'altro?» (padre Perguilhem era solitamente soprannominato “carino” e padre Guimon “brutto”). Ma padre Guimon secco: «Bello o brutto, mettiti lì e confessati!». E la donna obbedisce immediatamente.

Vedendo, all'inizio di una missione, il confessionale di padre Perguilhem assediato dalle donne, mentre il suo era deserto, egli segnala ad alcune di loro di venire da lui. Ma quelle non si muovono e lui - sottovoce e sorridendo - commenta: «Vi pentirete presto...». Infatti poco dopo le penitenti, spaventate dalla severità di Perguilhem, correvano da padre Guimon.

**\* superiore generale betharramita  
(1909-1910)**

Bétharram, il ponte sul Gave (Foto di Ercole Ceriani)

# ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

BENJAMIN ROSIER\*

L'emigrazione dai Pirenei verso il Sudamerica si accentua per tutto il XIX secolo e raggiunge il picco dopo il 1850. In Francia tre dipartimenti del sud-ovest forniscono le quote più alte: i Bassi Pirenei, gli Alti Pirenei e le Landes. Gli emigranti si dirigono verso la parte meridionale dell'America Latina, l'Argentina e l'Uruguay, le città e le campagne del Rio della Plata. Tutti partono per il denaro, anche se alcuni non sono meno attratti dall'avventura. Tutti hanno speranza di trovare lavoro, fondare una fattoria o scoprire un filone d'oro sufficientemente ricco.

Del resto l'emigrazione corrisponde nel paese basco all'esistenza di troppe braccia senza lavoro, mentre il governo di Buenos Aires ha grande bisogno di immigrati per porre fine all'impoverimento delle campagne argentine, dopo la dittatura di Rosas che è stata appena rovesciata. E il governo di Buenos Aires ritiene che i baschi siano i migliori

immigrati, forse per il loro passato di avventurieri del mare, e manda un argentino come console in Francia per organizzare l'emigrazione basca.

Con grande successo: agenzie per l'emigrazione vengono aperte in varie città e offrono vantaggi attraenti per i poveri contadini baschi. Ogni anno una dozzina di velieri partono da Bayonne, con una media di duemila passeggeri. Alcuni paesi si spopolano di un terzo o addirittura metà degli abitanti e alla fine si parla di circa 100.000 emigrati baschi.

I parroci si preoccupano vedendo quel gran movimento verso l'America, che immaginano come un paese selvaggio, privo di sacerdoti e dove i buoni fedeli sarebbero stati perduti per sempre. Decidono addirittura di protestare sul pulpito tutti insieme, una domenica, «contro questa perdizione delle anime». In effetti, quando gli emigranti arrivano in America, la pastorale è praticamente nulla; oltre agli effetti dello sradicamento dalla patria, molti non praticano più e si allontanano dalla religione.

L'azione dei parroci ottiene un certo successo, perché molti candidati non si presentano il

giorno dell'imbarco. Il governo decide allora di porre rimedio al problema chiedendo direttamente al vescovo di Bayonne «di inviare sacerdoti baschi incaricati del bene spirituale degli emigranti». Monsignor Lacroix, preoccupato per la sorte di questi apolidi, accetta la proposta e decide di offrire la missione alle congregazioni della sua diocesi. Ma i padri di Hasparren, troppo pochi, non possono accettare l'incarico, così nell'agosto 1856 partono i betharramiti.

Della squadra fanno parte anche tre baschi, i padri Sardoy, Harbustan e Guimon. Lo stesso Garicoïts si era proposto invano come sostituto del superiore designato, debole di salute: «Sentiva una tenerezza particolare per quei baschi come lui. Nel suo villaggio di Saint-Just-Ibarre, circa 180 abitanti erano già partiti». Sotto la sua supervisione, da lontano ma assidua, i sacerdoti del Sacro Cuore fonderanno due case, una a Buenos Aires e l'altra a Montevideo.

Gli inizi sono difficili per i betharramiti - che la voce pubblica definisce «gesuiti travestiti» (la dittatura da poco terminata aveva espulso la Compagnia di sant'Ignazio) -: lontano da casa, hanno ben poche risorse e non ci sono missioni di predicazione. Per di più, a causa di un disagio di comunicazione, non c'è nessuno ad attenderli al loro arrivo e nei primi giorni gli 8 religiosi devono essere ospitati nell'albergo gestito da una famiglia basca, quindi in un convento francescano dove però si trovano male: pensano addirittura a un rientro in patria ed è proprio l'esperto Guimon a rincuorarli.

Infatti viene loro affidata la chiesa di San Juan, nel centro cittadino. Gli abitanti piano

piano si avvicinano. Si comincia a confessare, prima i malati e i moribondi; poi viene il catechismo. Padre Guimon predica ogni domenica nella chiesa de la Merced, in francese e in basco, poi in quella periferica di San José de Flores. I padri Harbustan, Guimon e Sardoy, gli unici a parlare basco, tentano un giro di predicazioni, ma non sono sempre ben accolti dai parroci, contrariamente a quanto hanno sperimentato a Bayonne. Va meglio fuori città, dove gli emigrati si sono raggruppati per affinità d'origine e sembra di trovarsi in un villaggio dei Pirenei. Anche se una lettera di padre Guimon rivela che «la gente del nostro popolo, venuta qui da tutti i Paesi d'Europa solo per raccogliere oro, non ne vuol sapere di prediche. Eppure una deplorabile ignoranza regna dappertutto; incontriamo uomini e donne in gran numero che non hanno fatto la prima comunione; e quasi tutti i borghesi delle campagne sono massoni». Secondo lui, eccetto gli irlandesi, gli stranieri perdono la fede. In ogni caso, i padri di Bétharram organizzano più di trenta missioni in tutta la provincia di Buenos Aires e tentano anche di andare incontro agli indios, le tribù pagane ai confini della provincia. Così padre Guimon lo spiega: «Ci siamo presentati tre volte agli indiani a predicare loro il Vangelo, e tre volte ci hanno respinto... ». Per potersi spingere più liberamente fuori dai confini della diocesi, alcuni padri (tra cui Guimon per primo) pensano di chie-



dere il titolo di missionari apostolici, in modo da essere dipendenti direttamente da Roma: «Avremmo bisogno di più ampi poteri dal Santo Padre. A sud ci sono 13 province, con molti baschi ovunque, e abbiamo i poteri per una sola provincia...».

Ma il parere del fondatore è radicalmente diverso: i betharramiti, venuti dalla diocesi di Bayonne, non hanno in alcun modo il diritto di ottenere poteri direttamente da Roma. Inoltre il loro apostolato non può estendersi su un territorio troppo vasto: «L'idea del titolo di missionario apostolico – scrive al superiore in America – è stata da me combattuta nel modo più energico già alla vostra partenza da Bétharram. È veramente inqualificabile!».

Di lì a poco, il 1° marzo 1861, la congregazione si installa comunque a Montevideo, in Uruguay, al di là della sua giurisdizione iniziale, e fonda la seconda residenza. Lì il solito padre Guimon eredita il lavoro di padre Sarrote, un ex-missionario di Hasparren che prima aveva fondato un convento trappista nel Kentucky (Usa) e poi - indignato per la scristianizzazione dei suoi connazionali baschi, notata durante un viaggio a Montevideo – aveva deciso di rimanere in Uruguay per quasi 5 anni. Dopo questo periodo però, richiamato dal suo monastero, passa ai betharramiti la sua missione e la cappella che vi aveva costruito. Padre Guimon vi diventa dunque superiore, ma per pochissimo tempo: muore infatti il 22 maggio 1861. Ma ancora una volta è stato precursore del futuro di Bétharram in America Latina.

**\*ricercatore, Pau (Francia)**



# FACCIA A FACCIA CON GLI INDIOS

GONZALO JAVIER AUZA \*

Da un lato c'era padre Simon Guimon, un prete basco che aveva sessant'anni e che era arrivato da poco in America. Dall'altra Cacique Catriel, capo degli indigeni araucani che dominavano il centro della provincia di Buenos Aires e che terrorizzavano i bianchi del confine. Era l'anno 1859.

L'incontro si svolse nel territorio dominato dalla pampa, nell'immensità della piana a sud di Buenos Aires, con un interprete che sicuramente dovette decifrare il povero castigliano di questo basco che aveva iniziato a studiarlo da poco, sulla nave che lo trasportava in America. La situazione non era ovviamente tranquilla: i due sacerdoti stavano affrontando un potente capo che difendeva il suo popolo e la sua terra dall'arrivo dei bianchi.

Che parole esatte avrà usato il basco per convincere gli indios a permettergli di visitare i loro villaggi e insegnare la religione ai bam-



bini? Come un nuovo Francesco Saverio, padre Guimon aveva davanti a sé un enorme mondo pagano da evangelizzare e il suo ardore lo divorava; ma lo chiedeva anche il vescovo, ansioso di convertire gli indiani che si mostravano più amichevoli (di tutt'altro parere il fondatore san Michele, che scrisse: «L'ho già detto, la domanda di una missione presso gli Indiani mi sembra del tutto fuori luogo in questo caso»). Era il terzo incontro con il cacicco (capo indigeno). Nel primo si erano scambiati soltanto i saluti; nel secondo i religiosi avevano chiesto il permesso di visitare i villaggi: «Noi siamo stranieri – avevano spiegato -. Abbiamo acconsentito al sacrificio di lasciare il nostro paese, i nostri parenti e amici, con l'unico scopo di far conoscere la vera religione...



Non avrebbe il capo il desiderio di essere istruito in essa? O almeno perché negare l'autorizzazione a insegnare alla tribù e soprattutto ai bambini?».

Dicono che padre Guimon non abbia mai tentato di convertire un peccatore senza riuscirci. Invece Catriel fu il freno messo da Dio al suo impegno: «Non possiamo acconsentire a riceverti, nemmeno una volta, nemmeno per soddisfare la tua curiosità», rispose infatti il capo aborigeno dopo aver consultato gli altri cacicchi. Guimon capì dunque che il limite del suo apostolato sarebbe arrivato solo fino al confine con la provincia di Buenos Aires controllata dai bianchi. «Purtroppo in noi, e anche nel venerabile padre Guimon – scriverà più tardi un compagno in quell'avventura, padre Harbustan - la sete del martirio non era ancora abbastanza ardente per giungere a un simile atto di eroismo».

Del resto, i "preti di Bayonne" erano arrivati al Rio de la Plata nel 1856 per assistere i baschi. A questo si sono dedicati e hanno fatto un lavoro immenso che dura fino ad oggi. Tuttavia il loro impulso apostolico li portò fin da subito a estendere l'azione; nei primi 5 anni organizzarono più di 30 missioni che permisero loro di coprire praticamente l'intera campagna: Dolores, Chascomus e Ranchos nel 1857 (pochi mesi

dopo l'arrivo in Argentina); Luján, Mercedes, Chivilcoy, Navarro, Lobos e Cañuelas nel 1858; Merlo nel 1860; Barracas, Avellaneda, Morón e Quilmes nel 1861. E negli stessi anni sconfinarono in Uruguay.

Dopo il 1859 attraversarono a sud il confine del fiume Salado - che segnava il limite del territorio civilizzato "sicuro" - per raggiungere Azul e Tandil con un viaggio di 80 leghe; in quell'occasione incontrarono appunto il capo Catriel: un intento che del resto corrispondeva sia al desiderio del vescovo di evangelizzare i pagani, sia alle preoccupazioni del governo il quale - pur essendo di per sé "laico" e diffidente nei confronti della Chiesa - pensava che il contatto con i missionari avrebbe potuto ammorbidire le bellicose tribù indigene (ancora nel 1855 il capo Calcfura aveva comandato un'incursione nella città di Azul, uccidendo oltre 300 coloni europei e catturando molti prigionieri, obbligando l'esercito a reagire con forza; ma solo nel febbraio 1858 i militari riuscirono ad aver ragione dei ribelli).

«Il governo - scriveva il betharramita padre Harbustan nel gennaio 1859 - nonostante le sue tendenze non molto favorevoli alla religione, ha chiesto una missione al confine estremo dove c'è una popolazione composta da diversi elementi creoli e indiani e propose di sondare il terreno per vedere se potesse per mezzo dell'influenza religiosa dominare quei vicini feroci e pericolosi».

In questo contesto si svolsero gli incontri di padre Guimon con il capo Juan Catriel "il gio-

vane”, figura importante nella storia argentina: membro della maggior dinastia degli “imperatori” indigeni della pampa, a differenza di altri capi indios – che si erano sollevati e compivano sanguinose incursioni fuori dalle loro zone - cercò di mantenere buoni rapporti con i coloni spagnoli e anzi collaborò con l’esercito per mantenere l’ordine nella regione. D’altra parte il governo, per tenerlo buono ed evitare le razzie di bestiame degli allevatori della pampa , gli passava notevoli quantità di cibo (carne, zucchero, yerba mate, tabacco, canna) e sussidi in denaro.

I viaggi missionari tenevano i betharramiti per molti mesi fuori Buenos Aires. Partivano per la campagna in autunno (da marzo a giugno) e in primavera (da agosto o ottobre a gennaio dell’anno successivo). Si stabilivano nelle diverse località e si fermavano molti giorni per assistere le persone, amministrare i sacramenti, predicare e per altre attività che li occupavano a tempo pieno. Cominciavano la mattina presto e finivano intorno alle undici di sera. Quello sforzo e quella dedizione hanno pagato: secondo la testimonianza della curia di Montevideo, in un anno di missione avevano cresimato più di 20.000 persone, confessato oltre 25.000 fedeli e regolarizzato 700 matrimoni; cifre enormi per il volume totale della popolazione della campagna.

In quegli anni Guimon scriveva al superiore Michele Garicoits: «Ci sono circa 20.000 baschi francesi e spagnoli. Ne abbiamo salvati

seimila e il resto non ci riceve. Quelli che non hanno perso la fede tornano a poco a poco». L’azione di questi missionari ha risposto alle aspettative poste al loro arrivo. Nella città di Buenos Aires sono stati un esempio per il resto del clero - di cui divennero direttori spirituali in circostanze in cui c’era una grave carenza di sacerdoti e risorse materiali e il potere politico locale non sosteneva l’opera della Chiesa.

Padre Antonio Domingo Fahy - un irlandese che era arrivato 12 anni prima a Buenos Aires e aveva sviluppato un’attività evangelizzatrice intensissima - prima dell’arrivo del betharramiti era lieto che venissero per seguire «quel bel genere di persone che purtroppo è stato trascurato per molti anni»; e aggiungeva: «I baschi sono meglio educati nella loro religione rispetto al nostro popolo». Due anni dopo giudicava: «Recentemente ci sono stati alcuni missionari basco-francesi che sono degni e stanno rendendo un grande servizio alla religione».

Il punto focale di tutta l’azione fu proprio padre Simon Guimon, nonostante il superiore fosse padre Didace Barbé. Purtroppo non possiamo conoscere il volto di questo apostolo basco della pampa. Sappiamo che non era fisicamente molto aggraziato (era stato

soprannominato “il tipo”, il brutto), perché aveva tratti rudi, portava gli occhiali ed era calvo. Aveva però una voce potente. Non esiste una biografia di questo prete, che permetta di indagare in dettaglio nel suo lavoro. Sappiamo però che Guimon fu l'anima della missione in Argentina sin dai primi passi ancora in Europa: cercò personalmente i sacerdoti baschi da portare con sé e insistette col vescovo di Bayonne perché mandasse missionari baschi a servire i compatrioti senza assistenza spirituale nel Rio de la Plata. L'idea si concretizzò poi con l'invito del vescovo di Buenos Aires, monsignor Mariano José de Escalada, e con l'assistenza del console argentino a Bayonne, che fornì i mezzi finanziari per il trasferimento. Guimon era naturalmente dotato per svolgere un compito di questa portata; già il fatto di intraprendere un viaggio del genere a 63 anni ne inquadra il carattere. Il suo assiduo impegno in Argentina conferma che il suo cuore era appassionato. Del resto i precedenti erano più che solidi: aveva una vasta esperienza come confessore e come missionario; era un saggio conoscitore di anime. Aveva un'idea della morale che per molti anni ha anticipato i modelli prevalenti dell'epoca, lontano dal giansenismo e dal rigore e vicino alle

persone. Sapeva parlare alla gente della città e a quella della campagna, ciascuno secondo i loro codici. In appena 5 anni trascorsi in America Latina ha saputo svolgere con i confratelli un compito molto importante di evangelizzazione e azione sociale.

Si è arreso solo all'ultimo momento. Il venerdì santo, mentre amministrava il sacramento della confessione, apparvero i primi sintomi della fine. Gli fu praticato immediatamente un salasso, come all'epoca si usava; e il giorno seguente tornò a predicare e a confessare fino al mattino della domenica di Pasqua. Una settimana dopo fu costretto a rimanere a letto, contro la sua volontà, e non si rialzò più. Il 22 maggio 1861 il medico gli annunciò che gli restavano poche ore di vita. E Simon Guimon, con dolcezza, rispose: «Grazie, dottore! Il giorno più bello della mia vita è finalmente arrivato».

Appresa la notizia della morte, padre Garicoïts dispose di riportare a Bétharram i resti del primo compagno nella fondazione, suo amico; il suo corpo riposa infatti nel cimitero del Calvario dal 29 maggio 1872. Ma anche lo sforzo missionario di padre Guimon verso gli indios non andò perduto: infatti nel gennaio 1874 due lazzaristi cominciarono a catechizzare gli indigeni della tribù di Catriel e insieme a loro i betharramiti Enrique Cescas e Francisco Laphitz. Guimon aveva aperto la strada.

***\*storico dei baschi in Argentina***

*Ritratto dei primi missionari betharramiti in Argentina. Un manipolo di precursori di una lunga e grande storia.*

## GLI «ALTRI» AMERICANI

### Jean-Louis Larrouy

Jean Larrouy arriva a Bétharram nel gennaio 1836; ha 33 anni ed è prete da tre: dapprima coadiutore, poi “prete incaricato” di un piccolo villaggio nella Vallée d’Aspe. Dapprima si dedica alla predicazione delle missioni al popolo, poi nel 1850 diventa superiore del santuario mariano di Sarrance. Pochi anni dopo si offre volontario per l’America e parte con il primo gruppo di inviati nel 1856.

Uomo dalla profonda spiritualità, è il “prefetto spirituale” del gruppo. Nel 1862 è cappellano e superiore di San Juan a Buenos Aires. Da buon predicatore, non comprende perché si aprano scuole; si oppone dunque a padre Barbé e all’apertura del Collegio San José al punto di scrivere al fondatore per protestare. Ciò nonostante resta fedele all’ideale degli inizi.

Nel 1857 il colera miete più di 10.000 vittime a Montevideo: Larrouy si prodiga a favore della popolazione, che lo vorrebbe vicario apostolico dell’Uruguay; lui con modestia rientra in Argentina. Nel 1871 la febbre gialla falciò gli abitanti di Buenos Aires; di nuovo,

con i confratelli corre in aiuto dei malati e contrae il morbo: ne muore il 6 aprile, insieme ai confratelli padre Irigaray e fratel Fabien. I loro nomi sono incisi sul monumento eretto in ricordo delle vittime dell’epidemia.

### Didace Barbé, l’educatore

Un inizio di XIX secolo davvero difficile, per la Francia postrivoluzionaria! Da ogni punto di vista... Didace Barbé – Didace Casenave-Barbé, per utilizzare il suo nome completo – nasce a Beuste, nel Béarn, il 15 luglio 1813. Suo padre Pierre è calzolaio; sua madre Catherine donna di casa e bracciante agricola giornaliera, assunta giorno per giorno secondo le necessità dei vicini. Certamente i genitori hanno una grande fede, tuttavia si uniscono in matrimonio solo il 31 dicembre 1818 quando hanno già 4 figli; Didace, il terzo, ha quasi sei anni. Suo padre muore l’anno seguente.

Didace riceve la prima istruzione dal



Padre Didace Barbé

suo padrino, Didace Arague, maestro. A 9 anni il bambino diventa istitutore: lo zio e padrino, infatti, gli dona una piccola somma affinché aiuti la mamma a educare il fratello e le sorelle. Nello stesso tempo un sacerdote in pensione gli insegna il latino. Così a 16 anni lo troviamo nel seminario minore di Saint-Pé, diretto da un amico di Michel Garicoïts: Bertrand-Sévère Laurence (sarà il vescovo delle apparizioni di Lourdes). Nel primo anno la famiglia provvede al vitto e una colletta degli abitanti di Beuste copre le spese per gli studi; in seguito uno zio versa 220 franchi all'anno e l'abbé Fourcade pensa al resto. In tre anni, Didace completa gli studi secondari e insegna già ai più giovani: il superiore lo vuole come seminarista-professore. Segue i corsi di teologia che Michele Garicoïts viene ad assicurare da Bétharram; e proprio Garicoïts diventa il suo consigliere spirituale.

Naturalmente, Didace desidera entrare a Bétharram; il favore gli è accordato dal vescovo dopo l'ordinazione, il 22 settembre 1838. E il 22 ottobre 1842 emette i voti religiosi. Subito il fondatore lo destina ovviamente all'insegnamento; la scuola di Bétharram, creata nel 1837, non ha un direttore perché il laico Vincent Élicabide se ne è andato dopo due anni (sarà ghigliottinato nel 1840 dopo un triplice omicidio!). Per fortuna c'è Didace Barbé. Garicoïts lo invia a Dax dove ottiene i diplomi richiesti dalla legge e nell'autunno 1840, con tutte le autorizzazioni, la scuola può aprire anche un internato.

Grazie all'impulso dato da padre Barbé la scuola Notre-Dame si sviluppa: nel 1840 inizio del corso primario superiore; nel 1847 insegnamento secondario; nel 1855 i primi diplomati: tre candidati, tre promossi. La nuova congregazione si lancia nell'insegnamento: Orthez, Mauléon, Asson, Oloron; e presto Buenos Aires e Montevideo. Dire che padre Didace Barbé è un aiuto per padre Garicoïts è dir poco; nel 1846 viene eletto consigliere, nel 1851 assistente del superiore. Pare che il fondatore pensasse a lui come successore, anzi era pronto a lasciargli il posto mentre era ancora vivo.

Ma il 16 ottobre 1854 l'assemblea generale dei preti di Bétharram accetta di andare in America meridionale e padre Didace viene messo a capo del gruppo di 8 compagni. Pur non conoscendo né il Paese né la lingua,

anche lì Barbé insegna: catechismo ai bambini. Il 19 marzo 1858, festa di san Giuseppe a cui è particolarmente devoto, trasforma un vecchio deposito di cuoio in edificio scolastico e nasce il collegio San José. Se mancano manuali per la scuola, li crea con l'aiuto dei confratelli; se sono necessari dei diplomi, lui e i suoi collaboratori sostengono gli esami con successo. Come superiore della piccola comunità non ostacola mai lo sforzo degli altri. Al contrario: già alla fine del 1856 crea un centro spirituale nella chiesa di San Juan, nel 1861 è la volta dell'Uruguay e di Montevideo nella chiesa "dei Baschi" dedicata all'Immacolata Concezione; e anche qui il 1° ottobre 1867 si apre una scuola. Ma la vita ascetica mina la sua salute: gli capita di andare in classe anche con le stampelle. Un giorno, durante la lezione, si accascia; privo di conoscenza viene trasportato nella sua camera e muore il 13 agosto 1869.

### Pierre Sardoy

Pierre Sardoy è un vero missionario; almeno secondo i criteri del confratello Guimon... La sua prima qualità sarebbe quella di essere del suo stesso villaggio, dove Pierre nasce il 21 settembre 1810. Prete dal 20 maggio 1837, parroco di Menditte en Soule dal 1842, Sardoy fa parte dei primi preti contattati per la missione in America in modo informale: nel 1854 il compaesano Guimon gli dice a bruciapelo: «Vuole venire con me in America? I nostri Baschi vivono come pagani...». Risposta immediata: «Perché no?». All'inizio del 1856 il vescovo autorizza l'abbé Sardoy a lasciare la parrocchia; in aprile entra a Bétharram e dopo qualche settimana di probazione (invece

dei due anni abituali), emette i voti religiosi nella Società del Sacro Cuore; poi parte per l'America.

I missionari predicano ai connazionali in basco, perfino in bearnese, talvolta in francese; sono sempre pronti a confessare e amministrare i sacramenti, senza orario, senza appuntamento. A partire dal dicembre 1856 le clarisse di Buenos Aires autorizzano i nuovi arrivati a celebrare il culto domenicale nella loro chiesa di San Juan e nel 1862 anche la cappellania del convento è affidata ai missionari di Bétharram; ecco dunque padre Sardoy cappellano delle religiose: un ministero nuovo per lui, per il quale ricorre ai consigli di padre Garicoïts che ha acquisito grande esperienza presso le Figlie della Croce di Igon.

Organizza anche la parrocchia San Carlos a Buenos Aires, che sarà poi ceduta ai salesiani, e nel 1871 è nominato superiore della residenza di San Juan che diventa la "Casa della Missione" e della comunità. Padre Sardoy è affetto da anemia. Nel 1875 si imbarca per tornare in Francia ma il 7 giugno, mentre è già nell'estuario della Gironda, muore senza poter raggiungere Bétharram.

### Fabien Lhôpital

Fabien Lhôpital è tra i primi fratelli laici entrati a Bétharram, nel 1846. Nato a Pau nel 1821, emette i primi voti nel 1849 e si impegna definitivamente nel 1855. Il suo primo compito è quello di





cuoco: era urgente che qualcuno si occupasse di questa mansione, perché i domestici avevano derubato molto alla povera comunità... In seguito viene inviato a Orthez e poi in America, dove presta servizio alla comunità di San Juan a Buenos Aires. Una vita semplice, si potrebbe dire. Tuttavia padre Garicoïts lo stimava e gli scriveva: «Ho ricevuto la vostra lettera con grande piacere. In essa ho riconosciuto fratello Fabien. Riguardo alle difficoltà di cui mi dite, non avete nulla da temere nell'obbedire. Nei casi straordinari, vi metterete d'accordo con padre Barbé. Abbandonatevi alla Divina Provvidenza; se vi ammalerete non vi mancherà nulla. Padre Barbé vi aiuterà, così come aiuterà tutti i nostri. È nostro compito, ma anche nostro piacere, sappiatelo bene». Nel 1871 imperversa la febbre gialla e Fabien si spende al capezzale dei malati. Dopo aver contratto la ma-

lattia, muore l'8 aprile 1871.

### Joannès Arostéguy

Arostéguy arriva a Bétharram prima ancora di fratello Fabien e con una vita più tormentata. Perché Joannès Arostéguy rinuncia a un impiego nella cattedrale e diventa fratello a Bétharram? Risposta: anche lui è nativo di Barcus, come padre Guimon, e costui sa convincere! Joannès è nato nel 1825 e nel 1844 il compaesano lo conduce da Michele Garicoïts. Pronuncia i suoi primi voti nel 1846 e la professione perpetua nel 1854. Del fondatore ha testimoniato: «Questo buon padre, non accontentandosi di infiammare le nostre anime con il fuoco della sua parola, si univa sovente a noi per condividere i nostri lavori più umili e semplici». Intelligente e vivace, fratello Joannès si vede affidato ogni tipo di occupazione a Bétharram, a Pau, a Orthez o ad Asson. Nella scuola di Asson è cuoco e sorvegliante in studio: una semplice tenda tra cucina ed aula permette di fare contemporaneamente le due

funzioni... Nel 1856 è tra i missionari d'America: lo troviamo alla fondazione del Collegio San José di Buenos Aires, tra povertà e privazioni; alcune stanze servono da refettorio, aule e dormitorio, per cucina c'è solo un miserabile capannone in cui nei giorni piovosi l'acqua entra da ogni parte: un ombrello protegge il fuoco e la pentola.

Nel 1862 fratel Joannès raggiunge i padri Harbustan e Irigaray a Montevideo. Qui egli è contemporaneamente sagrestano, portinaio e cuoco... Il suo comportamento è esemplare; il suo esempio vale più di una predica. Riscuote fiducia: più di una volta il vescovo lo porta con sé nelle missioni. Nel 1892, a 70 anni, rientra a Bétharram, sperando di morirvi. Si dedica al santuario: prega, lavora, accoglie i pellegrini. Nel 1903, a 79 anni, riparte per l'America dopo aver salutato le due sorelle, suore Figlie della Croce. Accolto con gioia a Montevideo, dà esempio di preghiera, di regolarità e di lavoro, ripetendo spesso: «Non ho che un altro viaggio da fare: quello dell'eternità». Risponde all'ultima chiamata il 19 maggio 1910.

### Jean Magendie

Padre Garicoïts lo chiama «caro amico». È il più giovane dei missionari che ha inviato a Buenos Aires: è un novizio di appena 22 anni quando viene scelto, ma senza dubbio il fondatore voleva assicurare la presenza accanto al primo compagno, il focoso anziano Simon Guimon, di un giovane volontario.

Jean Magendie è nato a Beuste (a dieci chilometri da Bétharram) il 24 marzo 1835 (anno in cui si era costituita la prima comunità); dai

16 ai 19 anni è un alunno di Bétharram dove, il 22 ottobre 1854, inizia il noviziato; pronuncia la sua professione e il 31 agosto 1856 si imbarca con gli altri per l'America. Il 20 dicembre 1863 Jean Magendie diventa sacerdote a Buenos Aires.

Ma già nel 1858, ancora studente, aveva collaborato alla fondazione del Collegio San José. Fu lui a esortare a investire acquistando nuovi locali, ricevendo una risposta brusca dal superiore Barbé: «Tacete! Siete solo un bambino!». Eppure ha ragione: un anno dopo, il 19 marzo 1859, nuovi ambienti ospiteranno il collegio. Padre Magendie diventa presto un ascoltato consigliere di Barbé; la sua rettitudine e la sua franchezza lo rendono un educatore rispettato e amato. E, alla morte del superiore avvenuta il 13 agosto 1869, diventa naturalmente direttore del collegio: funzione che rivestirà a lungo.

Nonostante una salute indebolita dall'asma, mette i suoi talenti a servizio dei confratelli, che dal 1873 alla morte lo scelgono come superiore «della colonia americana», come lo definisce il generale Etchécopar; il quale con lui intrattiene una corrispondenza molto fitta. I compiti che gli sono affidati lo riportano più volte in Francia: partecipa ai Capitoli generali e testimonia al processo di beatificazione di padre Garicoïts, che era stato il suo consigliere spirituale. Alla fine di una vita inten-



Padre Jean Magendie

sa muore a Buenos Aires il 20 ottobre 1925 a 90 anni.

### Jean-Baptiste Harbustan

Jean-Baptiste Harbustan è nato il 5 giugno 1808, anche lui a Barcus. Ordinato sacerdote diocesano il 24 maggio 1834, si lascia convincere dal solito padre Guimon e il 23 aprile 1856 entra nella Società del Sacro Cuore. Per lui, come per il suo amico Sardoy, sono sufficienti alcune settimane di prova prima di essere inviati in America.

È così pronto alla missione che si unisce a padre Guimon nei viaggi presso le tribù della pampa. Diventa un apostolo in Uruguay perché lo stesso Guimon si ammala e muore il 22 maggio 1861. Resta lui a Montevideo, dove ha grande successo tra i baschi. Ma presto si ammala, deve rientrare a Buenos Aires e padre

Garicoïts ipotizza addirittura di farlo rientrare nel Paese natale. Invece Harbustan guarisce e torna a Montevideo, dove il 2 ottobre accoglie nuovi confratelli giunti dall'Europa.

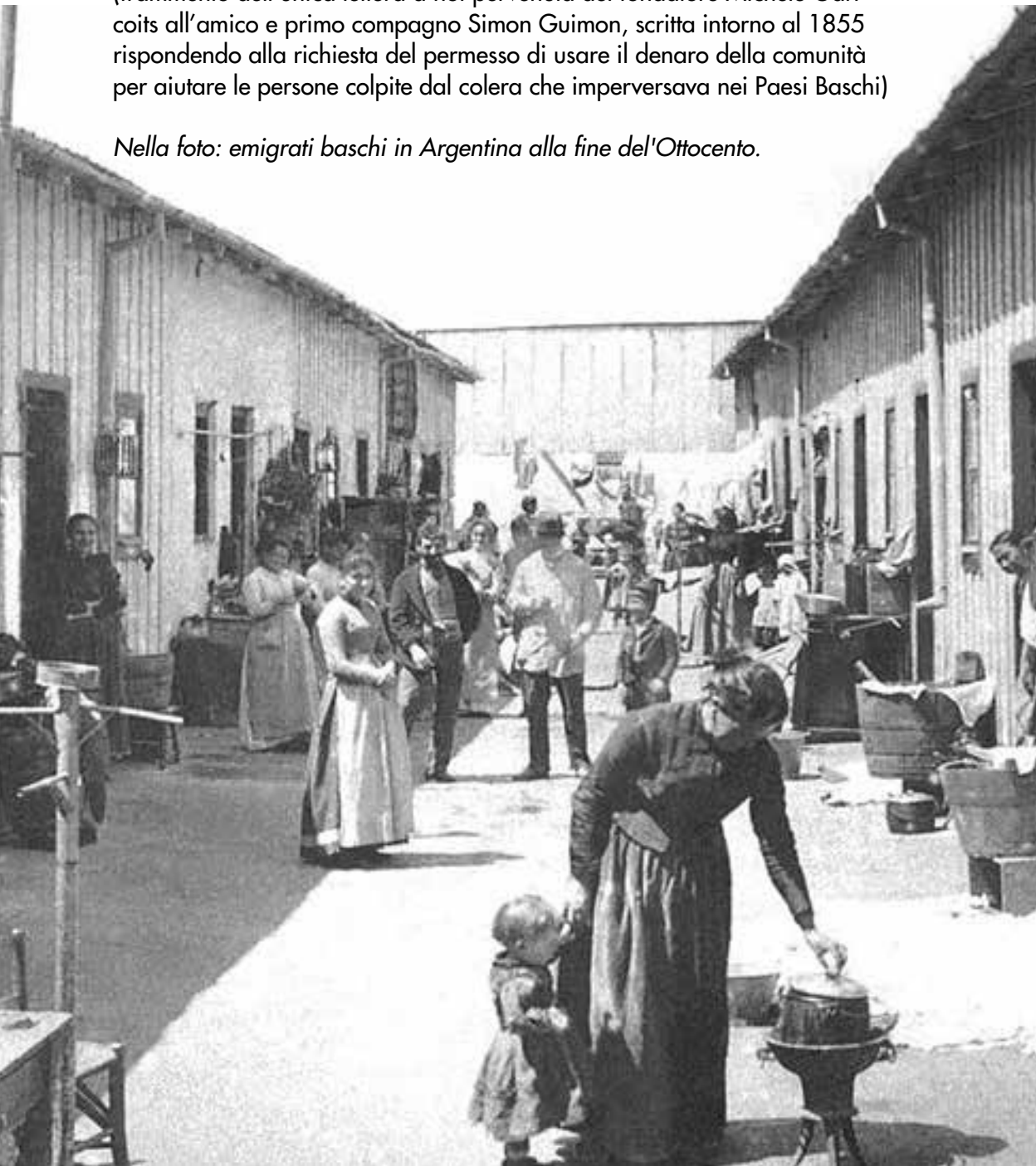
Ma intanto il clero locale si ribella, addirittura riesce a far cacciare il vescovo per quasi un anno: «La chiesa “dei Baschi” è il rifugio dei transfughi e dei disertori!», dichiara colui che il potere politico vuole al suo posto. Il 10 ottobre 1862 viene convocato il clero perché riconosca il nuovo vicario apostolico, ma proprio padre Harbustan si oppone e se ne va sbattendo la porta... La domenica seguente, dopo la messa, un commissario di polizia e due agenti vengono a cercarlo e lui non si oppone nel seguirli. Ma improvvisamente entra in una casa: vuole salutare un parrocchiano, dice; è il console di Francia! I poliziotti non possono seguirlo perché si tratta di territorio franco e, tra il carcere e l'esilio, il religioso sceglie di tornare a Buenos Aires.

Solo nel dicembre 1863 padre Harbustan può rientrare a Montevideo per continuare il lavoro intrapreso. È lui che completa la chiesa, progettata da padre Sarrote e dedicata all'Immacolata, secondo il voto del donatore del terreno. Inoltre dal 1° ottobre 1867 è operativo il Collegio, posto anch'esso sotto il patrocinio dell'Immacolata. Quando nel 1869 muore padre Barbé, Harbustan viene eletto dai confratelli superiore dei betharramiti d'America; in questa veste riunisce i suoi nell'ottobre 1870 prima a Buenos Aires e poi a Montevideo, per votare una petizione da inviare alla Santa Sede chiedendo che sia approvata la Società del Sacro Cuore. Muore a Buenos Aires il 13 gennaio 1873.

*«Oh! caro amico, ma cosa mi domandate?  
Proprio voi, che vi sacrificate per le anime,  
che date, date tutto ciò che avete  
e vi sacrificate per questi infelici  
facendo di tutto per soccorrerli!»*

(frammento dell'unica lettera a noi pervenuta del fondatore Michele Gari-coits all'amico e primo compagno Simon Guimon, scritta intorno al 1855 rispondendo alla richiesta del permesso di usare il denaro della comunità per aiutare le persone colpite dal colera che imperversava nei Paesi Baschi)

*Nella foto: emigrati baschi in Argentina alla fine dell'Ottocento.*



*Gli anni passano e la presenza discreta dei betharramiti in Vietnam si è pian piano consolidata, seguendo i piccoli passi della Provvidenza, con fede, perseveranza e disponibilità.*

## NELLA CHIESA DI BAMBÙ

GRAZIANO SALA \*

Avete mai osservato delle piante di bambù? Sono discrete e silenziose, ma quando attecchiscono la loro crescita è prodigiosa, raggiunge anche parecchi metri d'altezza in pochi giorni. Qualcosa di simile sta accadendo a Bétharram in Vietnam.

Sin dal 2015, anno in cui è iniziata ufficialmente la nostra presenza nella vecchia Indocina con l'arrivo di due religiosi (l'indiano padre Yesudas Kuttappassery e il thailandese padre Albert Sa-at Prathansantiphong), è stata evidente la mano di Dio che ha permesso di superare problemi che a un primo approccio sembravano insormontabili. Grazie allo spirito di iniziativa dei due apripista missionari si sono trovate soluzioni e si sono aperte nuove strade.

Come si fa a non ricordare, anche in questa situazione, gli inizi di tante

missioni betharramite? Dall'Argentina alla Cina, dall'Africa alla Thailandia, all'India... Lo "stile" è sempre lo stesso: un'obbediente e attiva disponibilità unita alle capacità personali e a uno spirito di iniziativa misto a un po' di sana incoscienza... In più mi piace sottolineare che questa nuova apertura è stata realizzata grazie a due giovani vicariati: Thailandia e India. Segno che l'avventura del carisma di Bétharram non termina perché il "vecchio continente" invecchia sempre più e sta diventando sterile di vocazioni. Al contrario!

Mi piace qui ricordare quanto ebbe a dire padre John Chan Kunu, vicario regionale per la Thailandia, in occasione delle professioni perpetue e delle ordinazioni sacerdotali di quattro giovani nel gennaio scorso: «Non posso dimenticare tutti i missionari che oltre 60 anni fa sono arrivati in Thailandia e desidero condividere la gratitudine nei loro confronti. Essi hanno seminato "il seme della fede" tra noi, anche se molti di loro non hanno avuto la possibilità di vederne i frutti».





Penso che, anche attraverso questa nuova apertura missionaria in Vietnam, intravediamo quei frutti cui padre Chan alludeva.

Non posso poi dimenticare i “segni” che la Provvidenza ha seminato in questi anni: i tanti benefattori che da diversi Paesi - Francia, Italia, Inghilterra, Paraguay, Argentina... - hanno voluto con il loro sostegno contribuire a far vivere la nuova missione (si può farlo anche con un’offerta di 60 euro per le spese mensili di vitto e alloggio di un seminarista vietnamita o con offerte libere per le messe: i padri della comunità ogni mattina celebrano l’Eucaristia ricordando le intenzioni degli offerenti); i benefattori vietnamiti che, pur non conoscendoci, hanno aiutato e continuano ad aiutare la nostra presenza...

Ma il segno più bello sono i giovani che la comunità ha accolto in questi anni e che hanno iniziato un discernimento vocazionale: sono

circa 15 sinora. Due - Joseph Vũ Văn Tuấn e Peter Đỗ Văn Hưng - si trovano nella casa di formazione in Sampran (Thailandia) e frequentano il terzo anno di filosofia; Joseph Phạm Văn Mỹ è nell’anno canonico di noviziato in India e un altro giovane (John the Baptist Nguyễn Văn Thắng) si trova sempre in India nella casa di formazione di Mangalore per il primo anno di filosofia. Ben presto altri giovani partiranno dal Vietnam per iniziare il percorso di formazione iniziale sempre a Mangalore. La comunità cattolica vietnamita è vivace e in pieno sviluppo, di conseguenza offre un numero crescente di vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. L’attività prevalente dei padri è stata far conoscere il carisma betharramita in Vietnam: cosa non facile, perché

*(segue a pagina 55)*



## DA INDIA E THAILANDIA MISSIONARI A SAIGON

Mission impossible... È l'espressione che mi è venuta in mente dopo un incontro con il superiore generale padre Gaspar per iniziare la missione in Vietnam. Le preoccupazioni erano tante: la mia giovane età, l'ancor breve esperienza di sacerdote, la necessità d'imparare una nuova lingua, le difficoltà amministrative per ottenere il visto. Poi c'erano questioni personali: come vivere e insegnare ai giovani, visto che ho quasi la loro stessa età, anzi alcuni di loro sono più vecchi di me? Mi saprò adattare bene a una nuova cultura?

Ma con fede e obbedienza la mia risposta al superiore è stata: «Eccomi». Ora, dopo due anni in Vietnam, posso dire che tutto è possibile a Dio. Egli, che opera in me, apre il mio cuore e la mia mente per vedere e accettare questa meravigliosa cultura: il rispetto del sacerdote da parte del popolo, l'amicizia e la gentilezza dei religiosi vietnamiti, la fede profonda e forte dei cattolici mi hanno aiutato molto. Tutti i giorni partecipano alla messa già a partire dalle 4 del mattino! La domenica la celebrazione è diversificata per fasce di età: i più anziani alle 4.30 del mattino, i lavoratori alle 6, studenti o bambini alle 8... E noto che le chiese sono sempre piene. Apprezzo molto questa fede.

La mia missione ora è quella di continuare ad aiutare i giovani ad assimilare sempre più il carisma betharramita nella vita quotidiana e in tutta la vita, qualora desiderassero essere betharramiti. Vi chiedo di pregare per noi perché continuiamo questa missione con fede. Cam on, "grazie"!

**padre Albert Sa-at Prathansiphong**  
**betharramita thailandese**

Da tre anni sono in Vietnam per il progetto della congregazione per una prima accoglienza dei giovani vietnamiti in vista di una futura missione nel Paese. La nostra comunità di Ho Chi Minh City, nella diocesi di Saigon, è stata aperta il 4 luglio 2015. Dopo appena un mese insieme a padre Albert Sa-at abbiamo accolto sei giovani. E dopo un anno un giovane è partito per la casa di formazione in India e ha iniziato il noviziato; dopo due un altro vietnamita ha raggiunto l'India per gli studi filosofici a Bangalore.

Nel frattempo, grazie alla provvidenza di Dio che si è manifestata attraverso la signora Chi Dung Who (una vietnamita che vive negli Usa), abbiamo avuto la possibilità di vivere in una casa senza pagare l'affitto e la congregazione è stata accettata ufficialmente dalla diocesi e registrata nell'annuario diocesano. Che Dio benedica le molte persone che hanno riconosciuto la nostra spiritualità e la nostra missione. Credo nell'amorevole cura di Dio e che Dio è fedele alle sue promesse.

Il 29 agosto 2017 abbiamo iniziato il nostro nuovo anno accademico con sei giovani molto energici: un'autentica benedizione. Le nostre attività quotidiane consistono nella meditazione e nella preghiera mattutina, seguite dalla messa; poi c'è lezione di inglese, lo studio della spiritualità di san Michele, la conversazione inglese parlato, lo studio della liturgia, il lavoro serale e lo sport (calcio e ping-pong), la preghiera serale e la compieta. Ci impegniamo anche nel ministero pastorale e sociale; partecipiamo alla messa del sabato nella cappellania internazionale del Centro Pastorale dell'archidiocesi, la domenica ci rechiamo a celebrare l'eucaristia in una casa di riposo e diamo un aiuto in un centro per l'Aids. Dio ci apre sempre nuove strade...

**padre Yesudas Kuttappassery**  
**betharramita indiano**

## NOI, DALL'ORIENTE VERSO BÉTHARRAM

Gesù ha posto in me un buon seme: mi sono sentito chiamato da Dio e ho cercato di ascoltare e fare la sua volontà. Dal 2007 al 2010 ho scelto di trascorrere del tempo in chiesa per aiutare i sacerdoti e imparare ad essere seminarista, per scoprire la mia vocazione. Durante questo lungo periodo ho pregato e ho dato un aiuto nella catechesi e con i laici, che mi hanno incoraggiato e aiutato molto procurandomi cibo o vestiti ma soprattutto con le loro preghiere. Ho considerato che Dio mi chiamava, ma non sapevo come rispondere alla sua parola. Ho pregato, pregato e pregato ed era un buon metodo perché mi faceva sentire vicino a Dio.

Alla fine ho incontrato padre Jean-Luc Morin, betharramita francese venuto nel 2010 in Vietnam per far visita ad alcuni amici nella mia diocesi di Thanh Hoa. Con una buona e amichevole preparazione dei miei sacerdoti, padre Khan e padre Ching, ho avuto un primo incontro con lui. Padre Jean-Luc ha presentato la congregazione di Bétharram. Ma che cosa è Bétharram, dove si trova? Qual è la sua storia e quella del fondatore san Michele Garicoïts? Mi chiedevo se avrei mai potuto essere un membro di questa famiglia.

Non ero sicuro di ciò che mi sarebbe accaduto in futuro: non parlavo nessuna lingua straniera, non sono mai andato all'estero ed ero molto impaurito, ma allo stesso tempo ho sentito una forza misteriosa pervadermi il cuore. Ho chiesto a padre Jean-Luc se era possibile per me entrare nella sua congregazione e lui mi ha risposto: «Sì!». Ciò che mi attirava della vita religiosa era il ricordo dei missionari giunti in Vietnam secoli fa e del sacrificio dei 177 martiri vietnamiti. D'altra parte mi attirava la vita di san Michele, un uomo semplice, venuto da una famiglia povera che ha lavorato per tutti.

Ora sono in Thailandia, sono felice di stare qui con la mia comunità, sono al terzo anno di filosofia. Ho sperimentato molte cose, i costumi della gente thailandese e della società e in modo particolare la vita spirituale nella mia comunità. Dio è sempre al mio fianco e mi guida. Grazie mille! Dio vi benedica!

**Joseph Vũ Văn Tuấn,**  
**postulante betharramita del Vietnam a Sampran (Thailandia)**

Dopo il liceo ho avuto l'opportunità di incontrare nella mia parrocchia padre Jean-Luc Morin e padre Jiraphat, che mi hanno dato informazioni per conoscere la congregazione di Bétharram. Le immagini delle missioni che i padri e i fratelli svolgono con i poveri e la vita di san Michele Garicoïts mi hanno toccato il cuore, perciò vorrei consacrare la mia vita a Dio ed essere sacerdote del Sacro Cuore di Gesù seguendo le orme di san Michele.

Sono entrato nella congregazione nel 2013. Il primo anno ho vissuto in Thailandia nella comunità di Ban Garicoïts ed ho iniziato a studiare l'inglese. Nel secondo anno padre Jiraphat mi ha insegnato il thai per sei mesi e quindi sono stato accolto per iniziare gli studi di filosofia al Saengtham College. Ora frequento il terzo anno e sono inserito nella Chiesa locale. Quest'anno padre Kriangsak mi ha chiesto di svolgere un ministero con i bambini poveri in alcuni villaggi della diocesi di Bangkok.

Sono molto felice di vivere nella comunità di Ban Garicoïts in Thailandia e nella congregazione betharramita. Qui ho potuto vivere molte esperienze. Ringrazio Dio perché ha benedetto la mia vita, in particolare perché mi ha permesso di essere in seminario. Vi ringrazio tanto per avermi accolto nella vostra famiglia e per le vostre preghiere per me. Dio vi benedica. Nel Cuore di Cristo.

**Peter Đỗ Văn Hưng**  
**postulante betharramita del Vietnam a Sampran (Thailandia)**



La famosa "chiesa rosa" a Ho Chi Minh City (ex Saigon)

i missionari stranieri devono operare in modo semi-clandestino, essendo formalmente vietato esercitare il ministero a causa delle restrizioni politiche sulle religioni estere. Per questo si sono recati nelle parrocchie, hanno incontrato i giovani e hanno proposto la spiritualità di san Michele Garicoïts. A questo punto qualcuno, forse, potrebbe chiedere: è tutto così bello? Così

facile? No. Non è stato e non sarà facile; ogni attività, ogni missione compiuta a causa e per l'annuncio del Vangelo porta sempre con sé lo sguardo rivolto verso la croce. Perciò, come non sono mancate croci nel percorso di questi due anni e mezzo, così non mancheranno nel futuro. Ma questo ci darà la certezza di «non avere mai né l'insolenza né la disgrazia di sostituire la nostra azione all'azione divina».

**\*economo generale**

*Bétharram in India è presente ufficialmente dal 1995 e, grazie al grande numero di vocazioni, ha potuto espandersi velocemente e accettare missioni anche nelle zone più povere e meno cristiane. Ma per crescere ancora ha bisogno del nostro sostegno*

## INDIA, TERRA DI SPERANZA

Simaluguri è situata nel distretto di Nagoan, stato dell'Assam in India del Nord-est. È una vasta e fertile piana agricola e con bellissime piantagioni dove si producono alcuni dei migliori tè del mondo. Vi vivono vari gruppi indigeni: Garo, Bodo, Tiva, Karbi, Adivasi, oltre ad assamesi e bengalesi e anche un buon numero di migranti che hanno attraversato il confine con il Bangladesh. La principale occupazione è l'agricoltura tradizionale e l'allevamento del bestiame; molte persone sono impiegate nelle piantagioni di tè.

Per generazioni gli abitanti di queste aree non hanno avuto molte opportunità per acquisire un'istruzione adeguata; quindi sono molto desiderose di educare i loro figli. Purtroppo non ci sono molte scuole nei villaggi, quindi i bambini devono andare lontano, a molte miglia di distanza. Di conseguenza alcuni genitori esitano a inviare i loro figli a scuola. Per rispondere a tale esigenza l'intento iniziale della nostra missione è quello di fornire un'educazione di qualità ai tribali. Di recente, sotto la direzione di padre Ravi Pascal, i bethar-

ramiti hanno iniziato una nuova scuola nel villaggio di Pramila con una struttura temporanea in bambù. Presto se ne aggiungeranno altre più stabili e con l'attrezzatura necessaria a garantire un buon livello di formazione scolastica.

Bisogna inoltre puntare allo sviluppo sociale ed economico della zona, introducendo i lavoratori a metodi agricoli moderni e scientifici e offrendo formazione professionale ai giovani disoccupati, in modo che la loro famiglia diventi economicamente stabile e autosufficiente: un aspetto importante dello sviluppo. Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi si fa affidamento sul lavoro dei religiosi (che sono presenti nella stessa diocesi con una comunità anche ad Hojai), sui loro molti e impegnati collaboratori locali e sul generoso sostegno delle persone che sostengono finanziariamente la missione.

Rispetto al nord dove si trova l'Assam, l'India del sud ha un numero maggio-



Alunni della Bétharram Sacred Heart School a Hojai (India)

re di cristiani, soprattutto di confessione evangeliche. In uno Stato come il Kerala, ad esempio, i cristiani sono oltre 6 milioni (quasi il 20% della popolazione) grazie a una tradizione che risalirebbe all'apostolo san Tommaso. I missionari europei però hanno giocato un ruolo significativo negli ultimi due secoli, non solo per quanto riguarda la fede ma anche per gli aspetti socio-economici dello sviluppo della regione.

Diverso però il discorso nello stato del Karnataka, a nord del Kerala, dove i cristiani costituiscono nemmeno il 2% della popolazione; i betharramiti vi si

sono stabiliti negli anni Novanta con comunità di formazione e di pastorale sia nella capitale Bangalore, sia nella città di Mangalore e in quella di Tiptur. A Bangalore i betharramiti gestiscono dal 2013 Xavier Care Home, una casa-famiglia per figli di genitori alcolizzati e per orfani che oggi ospita 20 bambini dai 5 ai 13 anni. Inoltre, su invito del vescovo Robert Miranda, i preti del Sacro Cuore hanno iniziato una missione nel distretto di Bidar, il più settentrionale del Karnataka con appena 6425 cattolici e tra le regioni più arretrate del Paese; oggi nel villaggio di Talamadgi padre Sathish Paul e il suo team si rivolgono ai bambini e ai giovani responsabilizzandoli in vari aspetti di vita e animando comunità di base.





## NELLE SCUOLE DI MONTEPORZIO I FRUTTI DELLA SOLIDARIETÀ

Hanno imparato a combattere lo spreco ma anche ad aiutare chi ha più bisogno. I bambini delle scuole elementari e medie di Colonna e Monte Porzio Catone negli ultimi mesi sono stati protagonisti di un progetto di educazione ambientale e alla solidarietà che è arrivato fino a Villa del Pino, la casa-famiglia per persone in Aids che i padri betharramiti hanno in città. Tutto è iniziato il 27 febbraio scorso quando il consiglio dell'istituto "Don Lorenzo Milani" ha approvato un progetto sullo spreco alimentare per promuovere la donazione e distribuzione di prodotti alimentari non consumati e facilmente trasportabili, con l'obiettivo sia di limitare gli sprechi sia di alimentare la solidarietà sociale. I bambini, insieme alle maestre, hanno iniziato a portare a scuola pane e frutta non consumati a casa e hanno così raccolto le eccedenze in un grande cesto della solidarietà che è stato consegnato proprio a Villa del Pino e all'associazione Il Mosaico. Da qualche tempo infatti la casa-famiglia accoglie dei siriani in stato di richiedenti asilo: a loro i bambini con i loro genitori hanno portato il frutto dell'iniziativa anti-spreco. A loro volta gli ospiti siriani, il 16 marzo in occasione del 26° anniversario di Villa del Pino, sono andati a scuola a portare fiori ai piccoli benefattori come ringraziamento per il loro gesto di amicizia e solidarietà.



*Due donne siriane fuggite dalla guerra con i loro parenti vivono a Villa del Pino da un anno. E così la casa-famiglia è diventata ancor più «famiglia».*

## LA NUOVA VITA DI SHAMO E REEM

MARIO LONGONI\*

Ormai da un anno a Villa del Pino sono arrivati due nuclei familiari fuggiti dalla Siria e giunti in Italia attraverso il progetto dei cosiddetti “corridoi umanitari”, che permettono ai profughi dalle zone di guerra di raggiungere in sicurezza le nazioni di accoglienza, evitando anche i traffici illeciti di migranti. Nel caso specifico il progetto della Comunità di Sant’Egidio prevedeva l’accompagnamento di persone che richiedono asilo politico.

Shamo ha 25 anni ed è arrivata a Monteporzio Catone con la sorella Sozi e l’anziana zia Makbula. «Nella mia famiglia – racconta – oltre a noi ci sono i genitori e altre 4 sorelle, attualmente tutti si trovano in Svezia. Dopo l’inizio della guerra in Siria, infatti, io e i miei familiari abbiamo subito pensato di fuggire in un altro Paese, ma nelle nazioni limitrofe i consolati non accettavano le nostre richieste d’asilo, quindi non abbiamo potuto far altro che trasferirci prima in Giordania, per un mese, e poi in Libano per altri tre mesi; anche

li abbiamo sempre trovato i consolati chiusi e non accettavano le nostre domande. Alla fine i miei genitori e alcune mie sorelle sono riuscite ad arrivare in Svezia, mentre noi solo grazie alla Comunità di Sant’Egidio abbiamo potuto ottenere il visto di ingresso in Italia e a presentare la richiesta d’asilo».

Il 27 aprile 2017, atterrate a Fiumicino, le tre donne hanno trovato ad accoglierle padre Mario Longoni, responsabile di Villa del Pino: «Da quel momento abbiamo iniziato una nuova vita: qui c’è una casa da condividere, la possibilità di cucinare, fare la spesa, decidere come vestirsi e girare liberamente senza la paura della guerra; semplici momenti di vita quotidiana che ormai, per noi, erano diventati solo lontani ricordi. Ma la serenità maggiore me l’ha donata l’inizio dell’iter per il riconoscimento dello status di rifugiato politico, che potrebbe permetterci di ricongiungerci con il resto della fami-



### Profughi siriani chiedono aiuto all'Europa

glia. Questo resta il più grande desiderio che ora abbiamo: sono ormai tre anni che non ci vediamo e il desiderio di riabbracciarli è troppo forte. Inoltre potrei terminare gli studi per diventare infermiera professionale che ho dovuto interrompere quando mi mancava un solo esame. Ringrazio infinitamente i padri betharramiti e tutte le persone che si stanno prendendo cura di me e dei miei familiari in Italia, non dimenticherò mai quanto stiamo ricevendo».

Reem invece ha 38 anni; anche lei è arrivata in Italia lo scorso aprile insieme alla mamma e poi è stata raggiunta a novembre dal fratello Feras. Spiega: «Il resto della mia famiglia, cioè mio padre e mia sorella sposata, si trovano ancora in Siria, in attesa di poterci raggiungere». Reem viveva ad Aleppo, dove ha vissuto l'assedio della città da parte di miliziani irregolari. «Nel momento in cui siamo rimasti senza luce e senza acqua, senza viveri, quando ogni speranza sembrava ormai vana, siamo riusciti a scappare fino a Latakya. Lì ho lavorato presso il Ministero della Salu-

te, avevo un incarico in direzione amministrativa (Reem è laureata in giurisprudenza). In seguito siamo riusciti a raggiungere il Libano, dove abbiamo ottenuto il visto per raggiungere l'Italia attraverso i corridoi umanitari».

Con un velo di tristezza Reem continua: «Ma ciò non è stato possibile per tutto il nucleo familiare... Spero che con mio padre e mia sorella possiamo presto ricongiungerci, non importa dove: l'importante è stare nuovamente insieme ai miei cari. Mi auguro tanto che, una volta ottenuto lo status di rifugiata, possa vedermi riconosciuta la laurea conseguita in Siria, così da svolgere la professione per cui ho studiato. Ma in alternativa mi piacerebbe anche aprire un ristorante a Roma, perché mi piace molto cucinare».

Sia Shamo che Reem ringraziano anche Qossay, l'ospite marocchino della casa-famiglia, che sin dal loro arrivo ha svolto il ruolo di mediatore cultu-



Gli ospiti siriani di Villa del Pino offrono il loro cibo tipico agli abitanti di Monteporzio Catone (Roma)

rale e linguistico, accompagnandoli costantemente nel percorso di integrazione e che si dedica quotidianamente a insegnare loro l'italiano. Grazie a queste persone, aggiunge padre Mario, «la nostra casa è sempre più famiglia. E in una famiglia non si fanno distinzioni tra chi guadagna di più, chi lavora di più, chi studia di più: si lavora tutti insieme per il bene comune, senza distinzioni di nessun tipo».

Anche per questo, il 10 marzo scorso l'associazione «Il Mosaico» ha ufficialmente approvato la modifica dell'articolo 2 dello Statuto, ampliando le sue finalità dalla sola assistenza alle persone in Aids (che oggi necessitano di assistenza differente) anche «alle persone in condizioni di disagio economico e sociale o di bisogno sanitario senza distinzione di sesso, età, credo religioso, nazionalità, stato giuridico, e alle loro famiglie». Le finalità di assistenza rimangono dunque centrali

nell'attività del Mosaico, che non cambia la sua natura ma anzi estende la sua opera a una popolazione più vasta: stranieri, rifugiati e richiedenti asilo....

«Questo ci offre la straordinaria possibilità di costruire un ponte e di abbattere un muro. continua padre Longoni -. Costruire un ponte che collega tante persone con storie di disagio diverse tra loro e abbattere quel muro, anche solo formale e burocratico, che ci impediva di occuparci di chi ha bisogno, proprio come abbiamo fatto con i migranti. Adesso, come è stato all'inizio, possiamo ritrovare la forza di aprirci alla scoperta di chi bussa alla nostra porta. Anche se dobbiamo tornare a fare i conti con i pregiudizi, gli stereotipi e le paure di chi vede nell'altro solo e sempre una minaccia. Non potevamo certo escludere qualcuno; dovevamo anzi includere. Accogliere senza lasciare indietro nessuno. Ora possiamo farlo, anche giuridicamente. La vera sfida perciò comincia adesso».

**\*fondatore casa-famiglia Villa del Pino**





# GEREMIA

*ERCOLE CERIANI*

Lui, desideroso di una vita semplice, silenziosa e discreta, è «stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,5) e inviato a proclamare la distruzione del suo popolo (20,7-9). Sognava una famiglia, dei figli, l'affetto di poche persone, ma ecco il comando: «Non prendere moglie, non aver figli né figlie in questo luogo» (16,1). Solitario, mite e riservato, rifuggiva il vociare dei buontemponi progressisti (5,17). Ma a volte, sedotto da una forza incontenibile, diventava un fiume in piena: «Così dice il Signore: poiché mi ha dimenticato, spezzerò questo popolo e questa città, così come si spezza un vaso di terracotta» (19,10; 20,7ss). Un menagramo, per qualcuno. Per i più un insopportabile rompiscatole. Sulla porta del palazzo del re, in cui profeti ruffiani profetizzano benes-

sere, Geremia è inviato ad annunciare la distruzione della città.

Prima deriso, poi insultato e minacciato, oggetto di litigio e di contrasto (15,10), su di lui si riversano disprezzo, odio e sentenze di morte (18,18; 26,11; 38,4-6). Scappa più volte al linciaggio: gettato in una cisterna fangosa, è tirato su con corde e stracci non da un amico, ma da uno straniero, Ebed-Mélec l'etiope, un eunuco che era nella reggia (38,6ss).

Allontanato dal tempio, dettò le sue profezie perché fossero lette al popolo. Furono lette alla presenza del re, il quale «dopo averne ascoltato tre o quattro colonne le lacerava con il temperino da scriba e le gettava nel fuoco del braciere, finché non fu distrutto l'intero rotolo» (36,23).

Perfettamente consapevole della sua condizione: «Hanno scavato una fossa alla mia vita... tu conosci o Signore ogni loro progetto di morte contro di me ... ero come agnello mansueto condotto al macello» (18,20; 11,19) e infelice (16,1) fino alla disperazione, maledì il giorno in cui nacque e l'uomo stesso che ne diede notizia a suo padre (20,14-15).

Le sue profezie si avverano: Gerusalemme è conquistata due volte da Nabucodonosor (597 e 587 a.C.). La seconda volta la città è rasa al suolo e la popolazione deportata. Il re Sedecia, dopo aver assistito all'uccisione dei suoi figli, è accecato e muore in esilio. Termina il Regno di Giuda: è la fine di un'epoca. Godolia, nominato governatore del paese dai Caldei, accoglie a cena una decina di sbandati, che lo ringraziano trucidandolo «mentre prendevano cibo insieme» (41,2). A volte così va il mondo. Temendo rappresaglie, un gruppo di giudei fugge in Egitto, trascinandolo con sé Geremia. Là Geremia muore, secondo un'antica tradizione cristiana lapidato dai suoi stessi connazionali.

Il dramma umano e personale di Geremia si inserisce nella tragedia di un intero popolo, che aveva fatto del tempio un feticcio e ridotto il patto di alleanza con Dio a una polizza di assicurazione sulla vita, all inclusive.

Come gemma preziosa, incastonata tra vicende oscure, brilla nel libro di Geremia la lettera che il profeta, dalle rovine di Gerusalemme invia agli esiliati in Babilonia, alle prese con rancorosi rimpianti e illusorie aspettative.

*«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatele i frutti, prendete mogli e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso. Perché dal suo benessere dipende il vostro benessere» (Ger 29,4-7).*

Nessun invito a tramare ribellioni, a esclusive forme di religiosità, a pianificazione di eccezionali opere di trasformazione sociale, quanto un comando a rientrare nell'originario (umanissimo) progetto divino, per quello che si è e dove si è. Nessun fallimento o condizione di vita, nemmeno l'essere schiavi nell'opulenta Babilonia, può inibire il "coltivare e custodire" (Gn2,15), il cercare il bene del mondo che ci è dato, qualunque esso sia. Per quanto dura e ingrata possa apparire la realtà in cui ci si trova a vivere, niente e nessuno deve impedire la costruzione di un umanesimo secondo il piano di Dio: restare uomini è la forma originaria della fede. L'umanità del Cristo trentenne di Nazareth (la cui esperienza è prefigurata in Geremia) coincide con la sua totale adesione al progetto del Padre, che è quello di stare in mezzo agli uomini facendo cose umane. In qualsiasi condizione, esaltante o tragica che sia, il cristiano non ha nulla da perdere, non viene mai meno il suo umanesimo, al di là di ruoli o ambiti privilegiati.

Lo sapeva bene Michele Garicoïts: «Innanzitutto che si continui a fare tutto il bene possibile "dove si è e come si è". Il campo mi sembra vasto a sufficienza e adatto ad attirare le benedizioni di Dio».

# LA PROVVIDENZA È ONLINE

ILARIA BERETTA

Della triade divina, lo Spirito Santo è quello che i cristiani capiscono meno. Lo sostengono molti laici che arrancano per figurarselo, lo ribadiscono i preti che trovano difficoltà a raccontarlo e a farsi capire. In una società com'è quella occidentale – molto concreta e poco immaginifica, infatti – un conto è pensare a Gesù, Dio ma anche uomo storico, un altro è provare a immaginare una divinità che schiva ogni carattere antropomorfo e alla quale – a differenza del Padre – la Sacra Scrittura non attribuisce né una dichiarazione né una parola. Eppure proprio allo Spirito Santo i padri betharramiti hanno scelto di dare particolare credito. La scelta – decisamente controcorrente - ha caratterizzato fin dalla sua nascita il carisma della congregazione del Sacro Cuore e ancora oggi a distanza di secoli continua a contraddistinguerli.

Al centro della dottrina del fondatore Michele Garicoits, infatti, si colloca la Provvidenza.

Entità tanto affascinante quanto fumosa, di cui spesso si parla e che però non si vede, rientra nelle lettere del santo così come nel *corpus* dottrinale che i primi seguaci misero insieme a partire dalle lezioni di padre Garicoits. «Camminiamo imperturbabili - diceva san Michele - sulla strada dell'abbandono alla Provvidenza; gettiamoci a corpo morto, con tutta l'anima, nel seno di questo Padre celeste tanto buono che nessuno è Padre come lui». E ancora: «Ah, se sapessimo camminare, perseverare su questa strada tracciata da Dio stesso, senza inquietarci per nulla in futuro, senza preoccuparci delle persone purché facciamo soltanto quello che Dio vuole, purché Dio sia contento»!

La buona notizia è che ancora oggi di fronte a un diffuso disincanto la famiglia di Bétharram riesce a dare un esempio di affidamento totale alla Provvidenza. Non è raro – anzi, è capitato più volte in





questi anni di lavoro nell'ufficio di Albiate – che nella pausa caffè a margine di riunioni complicate su questioni magari controverse della congregazione, un padre che sapevamo di fronte a scelte difficili si affacciava con tranquillità a dire che la Provvidenza non avrebbe tardato a dare il suo contributo. «San Michele – mi disse una volta uno di loro, citando a braccio il fondatore e quel passo non l'ho più ritrovato – diceva che laddove non vedi niente di fronte a te, lì Dio sta timonando».

Gli esempi sarebbero molti ma tra i casi della messa in pratica da parte dei betharramiti della fiducia nella Provvidenza, ne segnalò soltanto uno. Recentemente dalla teca apposita posta nell'oratorio Sacro Cuore di Lissone è stato rubato il defibrillatore, strumento medico salvavita che non solo è fondamentale in caso di arresto cardiaco ma che è ormai considerato obbligatorio per le società sportive che sui campi parrocchiali disputano

allenamenti e campionati. Per questi motivi, il furto di una macchina così importante (che peraltro è anche parecchio costosa...) ha scatenato lo sdegno dell'intero quartiere e avrebbe compromesso il gioco di tanti ragazzi. A breve termine una soluzione sembrava a tutti difficile, eppure è bastata una raccolta fondi online per scatenare la macchina della solidarietà. In appena quattro giorni – ovvero in tempo utile per non saltare nemmeno una domenica sportiva – l'oratorio ha riavuto il suo defibrillatore mentre nel frattempo una mamma decideva di regalarne un secondo alla società sportiva oratoriana per onorare la memoria del figlio prematuramente scomparso. Da zero a due defibrillatori in una manciata di ore: chi se lo sarebbe aspettato? I quotidiani locali che avevano seguito la vicenda hanno gridato al miracolo del *crowdfunding*, ma per chi frequenta la parrocchia Sacro Cuore – interamente costruita da padre Giuseppe Airoidi proprio sulla base di donazioni «provvidenziali» – il merito non può che essere di quello Spirito che più di così non potrebbe proprio farsi vedere.

# SOMMARIO

- 3 IL TRASLOCO - ROBERTO BERETTA
- 6 CON CORAGGIO VERSO IL FUTURO
- 8 IL VOTO DI VASTITÀ - PIERO TRAMERI
- 10 UN VESCOVO «DI MINORANZA»
- 15 NELLA PATRIA DI ROBIN HOOD
- 20 IL TEMPO IN CUI TUTTO EBBE INIZIO
- 21 IL RE DEI PREDICATORI
- 24 I PRIMI COMPAGNI - BEÑAT OYHÉNART
- 30 UN CARATTERE DI FUOCO - BEÑAT OYHÉNART
- 33 IL CACCIATORE DI ANIME - PIERRE ESTRATE
- 37 ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA - BENJAMIN ROSIER
- 40 FACCIA A FACCIA CON GLI INDIOS - GONZALO JAVIER AUZA
- 44 GLI «ALTRI» AMERICANI
- 51 NELLA CHIESA DI BAMBÙ - GRAZIANO SALA
- 53 DA INDIA E THAILANDIA MISSIONARI A SAIGON
- 54 NOI, DALL'ORIENTE VERSO BÉTHARRAM
- 57 INDIA, TERRA DI SPERANZA
- 58 NELLE SCUOLE DI MONTEPORZIO I FRUTTI DELLA SOLIDARIETÀ
- 59 LA NUOVA VITA DI SHAMO E REEM - MARIO LONGONI
- 62 GEREMIA - ERCOLE CERIANI
- 64 LA PROVVIDENZA È ONLINE - ILARIA BERETTA

**Presenza Betharramita.**  
**N.3 Luglio/Settembre 2018**

Trimestrale di notizie  
e informazioni della  
Vicaria Italiana della  
Congregazione del Sacro Cuore  
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale  
civile di Milano n. 174  
11 marzo 2005

*Redazione:*

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)  
Tel. 0362 930 081

E-mail: [betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)

*Direttore responsabile*

**Roberto BERETTA**

Redazione

**Ilaria BERETTA**

*Ricerca Immagini e Copertina*

**Ercole CERIANI**

*Impaginazione e Grafica*

**[www.grfstudio.com](http://www.grfstudio.com)**

Spedizione in Abbonamento  
Postale art. 2, comma 20 C.  
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5  
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

[www.pubblicitaestampa.it](http://www.pubblicitaestampa.it)



**LO SAPEVI?**

**PRESENZA È  
ANCHE ONLINE!**

**1**

**PUOI  
SFOGLIARLA  
DAL WEB SU**

[WWW.BETHARRAM.IT](http://WWW.BETHARRAM.IT)

**2**

**RINNOVARE  
L'ABBONAMENTO  
CARTACEO  
CLICCANDO SU**

[SHOP.BETHARRAM.IT](http://SHOP.BETHARRAM.IT)

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

## Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento  
spedisci un'offerta su bollettino  
postale al c/c n. 15839228  
intestato a Provincia italiana  
della Congregazione del Sacro  
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis  
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita  
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram  
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)  
[betagora@betharram.it](mailto:betagora@betharram.it)